

Quanto è rischioso scherzare con il voto – Ilvo Diamanti

La legge elettorale. Un mantra. Recitato ovunque. In commissioni e tavoli permanenti. In ambito parlamentare. Ma anche nella società civile e nel contesto politico. Dove i comitati referendari sono attivi da anni. Ancora un anno fa, vennero raccolte oltre un milione di firme per abrogare il Porcellum. Inutilizzate, perché la Corte costituzionale dichiarò il referendum inammissibile. Da allora, il dibattito non si è fermato un secondo. Spinto dalle ripetute esortazioni del presidente della Repubblica Napolitano. Sin qui, senza esiti. Nonostante si sia, ormai, al limite dei tempi consentiti per votare con una nuova legge. Peraltro, non è facile capire di cosa si discuta. Perché i margini di incertezza, intorno al progetto, sono ancora ampi. Visto che si parla di un premio di maggioranza, ma non si sa se attribuirlo alla coalizione o al partito che ottiene più voti. E non è chiaro come ripartire i seggi: in base a collegi uninominali oppure mediante il ritorno al proporzionale e alle preferenze. Oppure, ancora, attraverso collegi uninominali proporzionali. Combinando le preferenze con un listino a candidature "bloccate". Insomma, si arriverà a un nuovo sistema elettorale. Forse. I cui risultati non sono prevedibili. Da nessuno. Neppure dai negozianti e dalle forze politiche che essi rappresentano. Una riforma elettorale "preterintenzionale", come altre. Approvata contando sull'incomprensione e sul disinteresse dei cittadini. La cui attenzione è assorbita da problemi diversi, ben più urgenti. Il lavoro, il reddito, le pensioni, i risparmi, il fisco, i servizi... Tuttavia, l'importanza della legge elettorale è fondamentale. Soprattutto per i cittadini. Perché riguarda il fondamento, non unico, non sufficiente, ma comunque necessario, della democrazia rappresentativa. Il voto. Anello di congiunzione fra elettori, partiti, Parlamento e governo. Attraverso il voto, nonostante l'autonomia relativa degli eletti, i cittadini possono sentirsi - o almeno "immaginare" di essere - coinvolti nella scelta di chi guida e gestisce lo Stato e le istituzioni. Il sistema elettorale è, peraltro, un meccanismo chiave nel controllo e nella riproduzione del potere. A ogni livello. Modificare le regole e i criteri delle elezioni contribuisce, infatti, a orientare oppure a modificare i risultati e gli esiti. Com'è avvenuto nell'autunno 2005, quando la maggioranza di centrodestra - allargata, allora, all'Udc - introdusse il Porcellum. In fretta. Sulla base di una semplice valutazione: con il precedente sistema elettorale l'Unione di centrosinistra, guidata da Prodi, appariva destinata a una larga vittoria. Perché i sondaggi la vedevano largamente in vantaggio nella competizione maggioritaria, con cui si eleggevano i tre quarti dei candidati, in collegi uninominali. Il Porcellum azzerò questo procedimento. Lo sostituì con un sistema proporzionale che attribuisce la maggioranza assoluta dei seggi alla coalizione vincente. In questo modo, i partiti sono indotti - meglio: costretti - a coalizzarsi "prima" del voto. Mentre le segreterie nazionali dei partiti hanno acquisito grande potere nella scelta dei candidati e, quindi, degli eletti. Visto che l'elezione avviene in base a liste bloccate e senza preferenze. Il voto. Il legame più diretto fra cittadini e governo, fra elettori e partiti, nelle democrazie rappresentative. Per questo è sempre stato difficile riformare le leggi elettorali senza spargimento di sangue e senza colpi di mano. Non è un caso che la "fine" della Prima Repubblica coincida non con Tangentopoli, nel 1992, ma con il referendum elettorale del 1991, promosso, fra gli altri, da Mario Segni e dai Radicali. Avversato da molti leader politici, per primo Bettino Craxi, che invitò gli elettori ad "andare al mare". Inutilmente. Anzi, l'esortazione fornì agli elettori una "buona ragione" in più per votare. Contro i partiti. È interessante rammentare come quel referendum prevedesse di ridurre a una sola le preferenze nell'elezione della Camera dei deputati. Perché allora le preferenze costituivano uno strumento - e un simbolo - del controllo dei partiti sulla società. Soprattutto, ma non solo, nel Mezzogiorno. Il che, a distanza di tempo, può apparire curioso. Visto che oggi si parla di reintrodurre le preferenze per ragioni inverse. Cioè, proprio per restituire agli elettori un maggior controllo sui partiti. Una maggiore possibilità di scelta dei rappresentanti. Oltre che per ricostruire il rapporto fra gli eletti e il territorio. Ciò sottolinea come le tecniche e le norme elettorali siano importanti, ma non sufficienti a garantire la qualità della democrazia. E il funzionamento della rappresentanza. Come, inoltre, possano produrre effetti diversi, in tempi e contesti diversi. Un'avvertenza che oggi appare utile almeno quanto vent'anni fa. Perché, quanto e forse più di allora, è in crisi il rapporto fra cittadini, partiti e Parlamento. Rammentiamo: la quota di persone che esprime Molta o Abbastanza fiducia verso i partiti è inferiore al 5%. Nei confronti del Parlamento sale (si fa per dire) al 9% (Demos-la Repubblica, "Gli Italiani e lo Stato", dicembre 2011). In altri termini, circa nove italiani su dieci non hanno fiducia negli attori principali e nel luogo emblematico della democrazia rappresentativa. Cioè: non hanno fiducia nella democrazia rappresentativa, che si è tradotta in "democrazia del pubblico", negli ultimi vent'anni. Favorita dalla mediazione dei media e della televisione, dalla personalizzazione dei partiti e dai partiti personali. Dalla surrogazione e, in parte, dalla sostituzione delle elezioni con i sondaggi. Un plebiscito che si rinnova ogni giorno. Questi metodi, imposti da Berlusconi con la complicità degli altri attori politici (anche di centrosinistra), hanno logorato la legittimazione dei principali soggetti politici. Fino a disegnare una scena dove campeggiano leader "non eletti", sfidati da attori (non solo) politici che usano nuovi canali (new media). In nome della democrazia diretta. E in alternativa alla democrazia rappresentativa e ai suoi soggetti. Per questo sarebbe utile che la nuova legge elettorale venisse discussa e scritta non tanto - non solo - in base agli interessi di partiti e partigiani, preoccupati di riprodurre il proprio potere e la propria rendita di posizione. Ma avendo ben chiaro che è in gioco il fondamento normativo (e di valore) della "democrazia rappresentativa". Una questione critica e altamente rischiosa per tutti. Perché mai come oggi la democrazia rappresentativa è sembrata parola tanto svuotata di senso. E le sue istituzioni, i suoi attori: tanto svuotati.

Servizi più equi e caccia ai furbi. Una rivoluzione per l'indice Isee – Valentina Conte
 IMU, beni all'estero, i Btp con un tetto allo "spread", i premi di produttività. Ma anche bonus, detrazioni, sconti. Il nuovo Isee dell'era Monti, introdotto con il Salva-Italia e ora pronto per l'esame parlamentare, rivoluziona il modo di fotografare la situazione economica delle famiglie, perché sia più vero e verificabile. Se da una parte, dunque, si introducono nuove componenti nel calcolo, dall'altro nasce anche un Isee "solidale" per chi perde il lavoro. Accanto a misure specifiche per i disabili. IL CALCOLO ATTUALE. L'Isee è l'unico indicatore in grado di misurare la ricchezza (o povertà) delle famiglie italiane. E consentire a chi è sotto una determinata soglia di chiedere prestazioni e servizi,

sociali e assistenziali, agevolati, erogati da Stato, Comuni, Regioni, università o altri enti. Come assegni, sconti, aiuti per asili nido, mense, libri, tasse universitarie, borse di studio, assistenza a domicilio, bollette di luce e gas. L'isee si ottiene sommando i redditi di tutti i componenti della famiglia al 20% del loro patrimonio e dividendo quanto ottenuto per i parametri di equivalenza (esemplificativi del numero di figli, della presenza o meno di disabilità o altri disagi). COSA CAMBIA NEL REDDITO. Nella parte reddituale del calcolo, per la prima volta ai redditi Irpef si sommeranno anche i redditi esenti, le entrate tassate in altro modo. Come la cedolare sugli affitti, i premi di produttività. Ma anche l'indennità di accompagnamento, scelta che ha fatto discutere. Non anche la social card e i voucher, come sembrava in un primo tempo. Un reddito così lievitato sarà però compensato da alcune detrazioni (quasi tutte con un limite massimo). Si sottraggono gli assegni al coniuge e ai figli, le spese per i disabili, il 20% del reddito da lavoro dipendente o della pensione. E poi anche una quota degli affitti e una franchigia sull'abitazione di proprietà. Gli interessi maturati sugli investimenti finanziari avranno un tetto: finora erano parametrati al rendimento del Btp a 10 anni, ma senza alcun vincolo. Impossibile ora, visti gli "spread", costantemente al rialzo. COSA CAMBIA NEL PATRIMONIO. La prima casa, dove si abita, sarà rivalutata ai fini Imu. E quindi entrerà nei calcoli patrimoniali con il 60% in più. Un vera mazzata. Benché il nuovo Isee considererà solo il 75% di questo valore immobiliare rivalutato, a cui sottrarre l'eventuale mutuo residuo, ancora da pagare. Al mattone si aggiungerà poi anche il patrimonio estero e quello mobiliare, come ora: titoli di Stato, conti corrente, partecipazioni societarie. Una franchigia, anche qui, attenuerà il "colpo". L'ISEE "SOLIDALE". Chi ha perso il lavoro e vuole presentare l'Isee per usufruire di servizi agevolati può chiedere a Caf, Inps, sportello Comunale, un Isee "corrente". Ovvero che si tenga conto nel calcolo, non delle condizioni di reddito certificate (e dunque risalenti a due anni prima), ma dei dati attuali relativi, ad esempio, alla cassa integrazione. Per i disabili, l'Isee diventa "intelligente" e distinguerà tra disabilità media, grave e non autosufficienza. Negli ultimi due casi, si potranno dedurre buona parte delle spese.

Bilancio federale, unione fiscale e Bce autonoma. Così la Germania vuole ridisegnare l'Europa – Eugenio Occorsio

Ancora deve approvare il fiscal compact e già la Germania va oltre, ad un nuovo trattato che finalmente crei un'unione politica. E delinea con maggior chiarezza, nelle intenzioni di Angela Merkel che ha lanciato la proposta, la ripartizione di competenze fra Bruxelles e Francoforte mettendo fine alle strazianti polemiche sollevate dalla Bundesbank e da politici di qualsiasi livello, tedeschi ma non solo. Un'Europa più matura, insomma, soprattutto più funzionante e più simile agli Stati Uniti. Non a caso il politico più citato a Berlino è Alexander Hamilton, primo segretario al Tesoro Usa, artefice del "voluntary compact" da cui nacque lo Stato federale: e alla Philadelphia Convention si ispira la costituente che la Merkel avrebbe in animo di lanciare in dicembre. Lo strappo della cancelliera probabilmente ora incontrerà i consueti distinguo legati alla cessione di sovranità (e ai timori di prepotenze tedesche) ma è dettato tra l'altro dalla necessità di andare oltre i tortuosi meccanismi dei fondi salva Stati. Non a caso "Angie" ha anche proposto che venga semplificato l'intervento della Bce sui titoli sovrani. Resta da capire come sarà armonizzato il trattato "finale" con il fiscal compact (ammesso che da Karlsruhe arrivi il 12 settembre il via libera). Se dovranno coesistere, si complicherà l'opera di selezione delle norme Paese per Paese: come ha ricordato l'Ocse nel suo ultimo outlook, già oggi esistono diverse discipline fiscali imposte dall'Europa in altrettanti atti legislativi a volte in contrasto fra loro. Deve prevalere sempre la più severa? E come interpretare le singole esigenze e le eventuali deroghe? È un problema che riguarda da vicino l'Italia, alle prese con la famigerata norma sulla riduzione del debito di 1/20 l'anno imposta dal fiscal compact, che motiva l'accelerazione del ministro Grilli sulle privatizzazioni (anticipata al nostro giornale il 12 agosto) ma che più volte Monti si è impegnato a far alleggerire. **L'unione fiscale - Limiti uguali per la spesa sociale e via a politiche anticicliche.** L'esistenza di un bilancio federale come sarà quello dell'unione politica che si vuole disegnare, è condizione base per realizzare l'unione fiscale che ne è la sua manifestazione più cogente e importante. Non significa tanto mettere in comune delle tasse, se non quelle indirette come l'Iva e alcune altre, quanto fissare dei parametri di copertura statale per sanità, welfare, pensioni. Una bella rivoluzione, però come in ogni Stato decentrato, Italia compresa, i dettagli verranno affidati alle amministrazioni locali, vincolate comunque ad una disciplina di fondo. Ma un'unione fiscale vuol dire anche più solidarietà: secondo diversi osservatori, a quel punto sarà più difficile tirarsi indietro quando qualcuno sarà in difficoltà. Così come sarà possibile studiare e finanziare più efficaci politiche fiscali "anticicliche", insomma misure straordinarie (investimenti pubblici, tutele dei lavoratori, esenzioni fiscali) per tamponare le emergenze. Come diceva Jacques Delors, "una politica fiscale comunitaria per la stabilizzazione è un elemento chiave dell'integrazione europea". **L'unione politica - Bruxelles diventa la capitale, le istituzioni hanno pari grado.** Cuore di tutto è l'unione politica, cioè la trasformazione dell'Unione europea in un vero Stato federale. La Germania non ha mai fatto mistero che questo è il suo obiettivo, sostenendo con crescente enfasi negli ultimi mesi che solo quando sarà stato compiuto lo storico passo sarà possibile risolvere la crisi del debito. Tutti gli altri membri, pur essendo in linea di massima favorevoli a una maggior compattezza, temono che la Germania (e gli eventuali alleati) a quel punto detterebbe legge in modo ancora più risoluto di oggi. L'unione come l'immagina Berlino dovrebbe essere in grado di coordinare con maggior efficacia le politiche non solo economiche dei Paesi membri, e a quel punto le varie articolazioni comunitarie esistenti troverebbero tutte una nuova dignità: il Parlamento di Strasburgo approva centralmente i vincoli di bilancio come accade oggi con la legge Finanziaria di ogni Paese, la Corte di Giustizia del Lussemburgo esamina i casi di inadempienza, la Bce diventa la vera banca centrale di uno Stato che finora non c'era (pur circoscritta ai 17 Paesi dell'euro) e le vengono garantite indipendenza e autorità. **La Bce - L'Eurotower dovrà poter agire come un vero istituto di credito.** Come accadde in Italia vent'anni fa con il "divorzio" Tesoro-Bankitalia, la Bce risulterebbe, a quanto è dato capire del nuovo trattato come lo vogliono i tedeschi, non più sottoposta alle decisioni dei vari consigli dei ministri finanziari ma in possesso di totale autonomia. Il che, dato che sarebbe a quel punto chiamata ad operare sui mercati come una vera banca, garantisce efficacia e rapidità di esecuzione. Verrebbe anche risolto il problema Bundesbank perché le decisioni saranno prese a maggioranza e slegate da ogni

vincolo o imbarazzo politico. In quanto banca, poi, potrà comprare i famosi titoli sul mercato, primario o secondario che sia, in maggior libertà a seconda dei rischi per la stabilità dell'eurozona che vede, e quando li compra questi titoli non hanno nessuna seniority ("garanzia") speciale. Se si fa un consolidamento modello greco vengono trattati come tutti gli altri titoli in circolazione: quando ci fu l'haircut del 50% per la Grecia, questo fu insufficiente perché l'esenzione garantita ai creditori "ufficiali" (Bce e Stati) lo rese troppo limitato. **Gli eurobond - Cadrebbe l'ultimo ostacolo alla nascita dei titoli comuni.** Come ha recentemente ammesso la stessa Merkel, l'unione politica è il presupposto necessario e sufficiente per gli eurobond. Come ogni Stato federale, la nuova Europa emetterà dei titoli, appunto euro-securities. Anche Draghi nella conferenza stampa del 2 agosto ha fatto capire che definire misure non convenzionali di politica monetaria in un quadro come quello europeo è difficile perché i paesi membri sono tanti e i titoli dei diversi paesi hanno rischiosità diversa. Gli eurobond permetterebbero di superare questo problema, senza contare che renderebbero obsoleti in diversi casi i vischiosi meccanismi di intervento dei vari fondi salva Stati. Un anno fa il commissario Olli Rehn preannunciò al Parlamento europeo "uno studio di fattibilità per mettere a punto un sistema di emissioni comuni": allora venne stoppato dalla solita Germania, ma ora avrebbe via libera. Resta da verificare se una volta avviato il sofferto meccanismo, Bruxelles intenderà riassorbire anche una parte dei vecchi debiti statali per assumerseli nelle sue casse. Ma con un'unione politica tutto sarà più facile.

Presidenziali, il capo dei vescovi Usa "benedirà" la corsa di Mitt Romney

Federico Rampini

TAMPA (Florida) - "Jackpot!" Al cardinale Timothy Dolan di New York non era mai accaduto di essere definito come il superpremio in palio nella lotteria. "Jackpot", la grossa vincita, così il New York Times definisce il colpo messo a segno da Mitt Romney alla vigilia della convention repubblicana. Sarà Dolan a pronunciare la "preghiera della convention". Un gesto puramente religioso, o un'aperta sponsorizzazione politica del candidato repubblicano alla Casa Bianca? L'alto prelato di New York non interviene certo a titolo personale. Dolan è presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti. E' la voce della Chiesa cattolica in America. E il voto cattolico è una grossa posta in gioco, per stabilire che vincerà il 6 novembre. La scelta di Dolan è tanto più significativa, visto che Romney è un leader della Chiesa mormone, nella quale ebbe l'incarico equivalente a un vescovo nella diocesi di Boston. Fino a un passato recente i mormoni (ufficialmente "Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni") erano considerati dalle altre comunità cristiane alla stregua di una setta fanatica e oscurantista. Praticano una fede a dir poco reazionaria. In passato hanno legittimato la poligamia, e sancito l'inferiorità delle donne e della razza nera agli occhi di Dio. Lo stesso Romney, come rivela una biografia recente, da vescovo costrinse con pesanti pressioni una giovane donna rimasta incinta e abbandonata dal marito a dare in adozione il figlio "perché crescesse in una vera famiglia". Ma è proprio il credo ultra-conservatore di Romney, oltre alla designazione di un candidato vicepresidente cattolico come Paul Ryan, ad avere suggellato la Santa alleanza con le gerarchie cattoliche. Se non era scontato che la Chiesa romana simpatizzasse con un mormone, tantomeno lo è per i suoi fedeli. Nel 2008 i cattolici Usa votarono a maggioranza per Barack Obama, con uno scarto di 9 punti percentuali. Anche Obama ha un vice cattolico, Joe Biden. Tra Biden e Ryan c'è un fossato valoriale. Il vicepresidente in carica è il fautore di un cattolicesimo sociale, mette l'accento sulla lotta contro le ingiustizie. Ryan è un integralista noto per le sue crociate contro l'aborto. È su questi temi che il cardinal Dolan si schiera senza esitazioni. Due scontri recenti con la Casa Bianca sono cruciali. Quando Obama sciolse gli indugi sul diritto dei gay al matrimonio, i vertici della Chiesa cattolica lo condannarono. L'altro conflitto è esploso con la richiesta dell'Amministrazione federale che i dipendenti delle istituzioni cattoliche (come le scuole private) abbiano un'assicurazione sanitaria "normale", inclusiva dei rimborsi per eventuali interruzioni di gravidanza. "Un attentato alla libertà religiosa in America", fu definita questa richiesta dalla Conferenza episcopale. I cattolici sono in minoranza, l'America è prevalentemente protestante. Ma sono una minoranza corposa: un quarto dell'elettorato, con forti concentrazioni nelle comunità di origine italiana, irlandese, polacca, nonché nei più recenti flussi di immigrazione dai paesi ispanici. Dal 1972 il candidato presidenziale che ha conquistato il voto dei cattolici ha anche vinto la corsa alla Casa Bianca. L'elettorato cattolico è uno specchio fedele della nazione, anche se al suo interno è attraversato da divisioni spesso su base etnica. I cattolici "bianchi" tendono a votare repubblicano, tra i latinos c'è una tradizionale preferenza democratica. Questa spaccatura può essere accentuata nella campagna attuale, dopo che Obama ha liberalizzato la regolarizzazione dei giovani immigrati clandestini arrivati da bambini al seguito dei loro genitori (a condizione che abbiano studiato, lavorato, o fatto il servizio militare). Quella riforma ha rafforzato le simpatie degli ispanici verso il presidente. Romney ne ha approfittato per accentuare i toni "razziali" della sua campagna e il suo appeal verso l'elettorato bianco. Fino a rispolverare, con una battuta esplosiva, la controversa polemica sulla nascita di Obama. Visitando il proprio Stato natale (Michigan), Romney ha detto: "Io sono di qui, e a me nessuno ha mai chiesto il certificato di nascita". Un riferimento alla polemica della destra più estrema sulla presunta nascita all'estero di Obama, che invaliderebbe la sua elezione presidenziale. Il mito di un presidente nato in Kenya è stato sbugiardato, ma dietro questa falsa leggenda c'è l'idea che un nero debba essere per forza un alieno, un diverso, un usurpatore.

Murdock, il miliardario che sogna l'immortalità e Kannapolis, la sua personale "bio valley" – Paolo Pontoniere

Il sogno è arrivare a vivere 125 anni. E se è il sogno di un ricco, forse si può realizzare. Anche se bisogna investire 500 milioni di dollari, coinvolgere 12 università e le maggiori aziende agroindustriali del pianeta. Il North Carolina Research Center di Kannapolis 1, un vecchio villaggio cotoniero a pochi chilometri da Charlotte, nel cuore sudista degli Usa, non è solo il sogno di David Murdock, il miliardario statunitense che l'ha finanziato, ma anche di qualsiasi studioso di scienze naturali e biologiche che si definisca tale. Murdock, che è originario dell'Ohio, ha scelto Kannapolis per costruire una biopoli, una sorta di bioscience valley, come la definisce Clyde Higgs - responsabile della

commercializzazione delle scoperte realizzate dai ricercatori del centro - dedicata a dimostrare che una dieta a base di vegetali non solo allunga la vita ma potrebbe offrire anche una risposta ai maggiori mali contemporanei. Una dimostrazione? La scoperta di TinChung Leung. Ricercatore della North Carolina Central University, Leung ha appena dimostrato che 10-gingerol, una fitomolecola contenuta nel ginseng, è in grado di interagire con il genoma umano attivando i geni che regolano la produzione dell'eritropoietina, l'ormone che stimola l'eritropoiesi, ovvero la produzione di globuli rossi da parte del midollo osseo. "L'abbiamo immediatamente brevettata - conferma Higgs - Il progetto è quello di sviluppare un farmaco botanico che possa aiutare gli emofiliaci e alla lunga rendere le trasfusioni del sangue una cosa del passato". Il novantenne Murdock tra le cose del passato vorrebbe far finire anche la morte. Per ora si propone di arrivare a festeggiare il suo 125mo compleanno e di arrivarci in buona salute. E Kannapolis riveste un ruolo centrale nella realizzazione di quest'impresa. "Non è uno scienziato - afferma Higgs - ma è un uomo che sa quello che vuole e non bada a spese pur di raggiungere il suo obiettivo". A giudicare dal mezzo miliardo di dollari che ha investito nella creazione del centro, Murdock fa le cose in grande. E' andato personalmente in Toscana a scegliere il marmo di Carrara (125 tonnellate in tutto) per rivestire l'atrio del David H. Murdock Core Laboratory, l'edificio centrale del complesso in stile Georgiano che ospita il North Carolina Research Center. E lo ha dotato di macchinari unici nel loro genere, come uno spettrografo nucleare di massa a risonanza magnetica da 950 Megahertz. Macchinari e innovazioni tecnologiche che sono a disposizione delle maggiori università della regione. Se si trattasse solo del sogno d'un eccentrico riccone, non sarebbe una novità. Di facoltosi americani che si fatti un paradiso personale ce ne sono stati tanti. Gli Hearst si erano addirittura costruiti un castello nei pressi di San Simeone, in California, circondato da una vasta foresta che ospitava fauna e flora provenienti da tutti gli angoli del globo. Il caso di Murdock è diverso: non solo è riuscito a convincere 12 delle maggiori università della regione, come la Duke University, a creare dei loro avamposti a Kannapolis (e questo si potrebbe giustificare con il fatto che il mecenate mette a disposizione tutto a titolo gratuito), ma ha ottenuto anche che giganti dell'industria agricola come Monsanto e General Mills, e organismi federali di controllo come lo USDA, aprissero loro laboratori nel suo centro. "Murdock è convinto che trovandosi uno accanto all'altro i ricercatori universitari e quelli delle aziende finiranno col lavorare assieme", afferma Ken Gepfert, analista del Wall Street Journal passato di recente alla Luqire George Andrews Inc., una delle maggiori agenzie di comunicazione Usa. "E i primi risultati non si sono fatti attendere. Sfruttando le ricerche in metabolomica fatte dallo Human Performance Laboratory con i semi di chia, i funghi portobello e le banane, la Dole Fruit ha creato nuovi prodotti che saranno in commercio a partire dal prossimo autunno". Murdock, centesimo nella classifica degli americani più facoltosi con tre miliardi di dollari di patrimonio personale, dalla sua non ha solo il poter finanziare l'operazione ma anche l'essere azionista di maggioranza e chairman della Dole Food. E malgrado sia un personaggio difficile - non di rado rimprovera l'interlocutore per il suo aspetto fisico e ha un ego smisurato - il fatto che controlla il gigante della frutta e verdura statunitense ne fa uno di cui si deve tenere conto, se non altro perché le sue decisioni condizionano le tendenze alimentari a livello planetario. "Non ho mai avuto un capo in tutta la mia vita - ha dichiarato di recente Murdock al Times di Londra, che incuriosito dall'iniziativa dell'anziano miliardario aveva spedito un inviato a Charlotte - Ho distrutto totalmente la capacità di chicchessia di darmi ordini". Ma per quanto pubblicamente assuma l'atteggiamento del cowboy invincibile, Murdock alla decisione di promuovere un'alimentazione salutare e di favorire lo sviluppo di farmaci che trovino una giustificazione nel mondo biologico, ci è arrivato attraverso drammi personali. Una moglie persa per colpa del cancro delle ovaie. Un figlio annegato in piscina e un altro morto in uno schianto in macchina, ambedue a quanto pare afflitti da problemi di salute che hanno causato gli incidenti. Tutto questo lo ha convinto che una dieta più naturale, più genuina, li avrebbe aiutati a vivere più a lungo o almeno, nel caso della moglie, a soffrire meno. La sua fissazione per l'alimentazione è così forte che adesso al quartier generale della Dole il visitatore invece di ascoltare la solita musica per ambienti può ricevere suggerimenti per l'alimentazione e ascoltare un notiziario sulla salute. Il cibo servito dalla mensa aziendale è gratuito e la palestra fatta costruire da Murdock all'interno dello stabilimento offre anche il personal trainer. Di fronte agli uffici di Westlake Village, la cittadina californiana dove la Dole Food ha il suo quartier generale, Murdock ha poi costruito il California Health and Longevity Institute, una combinazione tra la SPA, il centro medico e un ristorante d'alta classe, dove i clienti possono fare lo screening per il cancro e le analisi del colesterolo, ma anche prendere lezioni di cucina salutare. Il centro, che ha anche un hotel annesso, dovrebbe essere un'impresa che genera profitti - nello spirito di unire la missione sociale con quella commerciale tipico di Murdock - ma nei fatti cura tutti coloro che si presentano praticamente gratis. Quando Murdock cominciò a costruire Kannapolis molti crederono che si sarebbe trasformata in una cattedrale nel deserto, ma avevano fatti i conti senza Murdock. Il tenace miliardario riesce a fare offerte che non si possono rifiutare, come quella che ha convinto per esempio Mary Ann Lila, una delle maggiori esperte mondiali di mirtillo, a trasferirsi nella Carolina del Nord dalla University of Illinois di Chicago. Il vecchio miliardario ha dalla sua il vantaggio di aver costruito la sua creatura nelle vicinanze di Charlotte, una città la cui qualità della vita è tra le migliori d'America e che offre svaghi e intrattenimento in grado di attirare i migliori talenti internazionali. Non a caso il presidente Barack Obama ha deciso di tenere proprio qui la Convention che lo incoronerà per la seconda volta candidato democratico alla Casa Bianca.

"Isole troppo care da mantenere". I vip svendono gli ultimi paradisi – E.Franceschini

LONDRA - Era lo status symbol più concupito dai super ricchi, il segno dell'esclusività assoluta, superiore perfino allo yacht e al villone con piscina coperta e tavernetta-disco: l'isola privata. Ma adesso non le vuole più (quasi) nessuno. Te le tirano dietro, si fa per dire. Giocare ai Robinson Crusoe, sia pure con uno stuolo di maggiordomi al seguito, non va più di moda. Sarà una conseguenza, l'ennesima, della grande crisi globale: forse anche i miliardari hanno scoperto che non vale la pena spendere così tanto per comprare una cosa, e ancora di più per mantenerla in buone condizioni, se la si usa bene che vada per una settimana o per un week-end una volta all'anno. Così è cominciata la svendita delle isole: secondo le agenzie specializzate in questo tipo di commerci, annuncia il Sunday Times, ce ne sono attualmente oltre 600 sul mercato, pronte ad andare al migliore offerente o anche a un'offerta così

così, purché qualcuno se le porti via. Tre volte di più di quante ce n'erano in vendita cinque anni fa. Insomma, una svolta. L'elenco dei proprietari che si sono stufati di avere un'isola tutta per sé è lungo e costellato di nomi famosi. La cantante Celine Dion ha messo in vendita quella che si era comprata al largo della costa occidentale del Canada, completa di una copia perfetta di un castello francese, per la bazzecola di 21 milioni di euro. Il co-fondatore della Microsoft Paul Allen ha fatto lo stesso con la sua di fronte alla baia di Seattle: costa appena 10 milioni. Il celebre illusionista David Copperfield vuole vendere la propria alle Bahamas, dopo averla prestata al co-fondatore di Google Sergej Brin per la sua festa di nozze (ma quest'ultimo si è ben guardato da comprargliela). L'attore Nicolas Cage è disposto a cedere Leaf Cay, anch'essa nell'arcipelago delle Bahamas, per qualsiasi cifra, visto che dopo averci speso 3 milioni di euro per acquistarla ha appreso che non poteva edificarci sopra quasi niente a causa di un vecchio piano regolatore. Il suo collega ed amico di Hollywood Johnny Depp ha cercato di essere più furbo, offrendo la propria isola, Little Halls Pond Cay, di fianco a quella di Cage, alla moglie anzi ex-moglie Vanessa Paradise come parte della suddivisione dei beni nell'accordo di divorzio. "No, grazie", ha risposto l'attrice francese, ben sapendo che Depp, dopo avere investito 4 milioni di dollari nell'acquisto, si è accontentato di costruire sull'isolotto qualche bungalow e non ci ha mai trascorso neanche una notte. Il "pirata dei Caraibi", nella realtà, preferisce il comfort degli alberghi a cinque stelle. Ma non è soltanto una questione di comfort. La manutenzione di un'isola costa denaro e fatica. Bisogna trasportarci tutto, dalla corrente elettrica alle fognature, per non parlare di materiali da costruzione e alimentari. Occorre tenerci uno staff permanente che se ne occupi 365 giorni all'anno, anche se uno ci va solo per un giorno o neanche quello. Le tasse sono pesanti: non è come un yacht che al limite si può trasportare nottetempo in un altro porto, con un'altra bandiera, per evadere il fisco. E poi, per chi le ha prese in mari tropicali, c'è sempre il rischio di tifoni e uragani devastanti. "Un sacco di gente si fa sedurre dall'idea di Robinson Crusoe, di avere un'isola tutta per sé, ma la realtà è ben diversa dalla fantasia", osserva Ben Fogle, uno scrittore e giornalista inglese diventato celebre con un reality show televisivo, versione inglese della nostra "Isola dei Famosi". Naturalmente c'è ancora qualcuno che le acquista: Larry Ellison, multimilionario americano delle nuove tecnologie, ha comprato il mese scorso Lanai, alle Hawaii, da David Murdoch, uno dei re dell'alimentazione Usa. E la famiglia reale del Qatar ha comprato in aprile l'isola di Oxia, nel mar Ionio, per 4 milioni di euro. Ma quest'ultima non fa testo: perché il Qatar si sta comprando tutto, dai grattacieli di New York ai grandi magazzini Harrods di Londra alla squadra Psg di Parigi; e perché il venditore, il governo greco, era disperatamente a caccia di soldi.

l'Unità – 27.8.12

Il rilancio di Merkel – Paolo Soldini

Una fuga in avanti per meglio scappare indietro? L'iniziativa di Angela Merkel su una convenzione dei leader europei che faccia nascere l'Unione politica sulle pagine dello Spiegel è comparsa a sorpresa, ma ha una sua storia e una sua logica. È l'ennesimo tentativo della cancelliera tedesca di sottrarsi all'alternativa impossibile che la stessa sua politica le ha messo davanti. Salvare l'euro (e intanto la Grecia) chiedendo sacrifici non solo ai greci, agli spagnoli, agli italiani ma anche ai suoi concittadini tedeschi, o accettare il rischio dell'inesco di una reazione a catena che sfascerebbe tutto, non solo la moneta unica, ma l'Eurozona e forse tutta l'Unione? Se davvero si accelerasse il processo verso l'Unione politica, si eviterebbe che la prima scelta – il salvataggio – avesse, come invece ha, la caratteristica di costare sempre di più e di non servire a niente. «Un barile senza fondo», dice il superministro Wolfgang Schäuble, che oltretutto ha l'effetto di esasperare le divergenze nel centro-destra di Berlino. Un'Europa integrata politicamente farebbe svanire dal tavolo il problema, enorme e non risolto neppure dal Fiscal compact, di chi e come controllare che i governi si comportino bene. Niente trojke e Memorandum of Understanding: sarebbero le autorità dell'Unione, cioè tutti (o meglio, quelli che ci starebbero). Anche se un accenno a una specie di autorità di bilancio istituzionalizzata pare far rientrare pericolosamente l'Unione à la Merkel nello schema logico del Fiskalpakt, va riconosciuto che almeno la buona volontà stavolta c'è. Gli aspetti positivi, però, finiscono qui. Per perseguire il suo progetto – una riforma sostanziale dei Trattati – la cancelliera propone quello che lei chiama un Konvent, ovvero una Convenzione composta da esponenti dei governi, rappresentanti (forse) dei parlamenti nazionali, esperti e giuristi. Questo organismo dovrebbe essere insediato da una conferenza speciale dei leader Ue, la quale verrebbe a sua volta convocata già nel Consiglio europeo del prossimo dicembre. Tempi stretti, insomma. Lo scenario, com'è evidente, è rigorosamente intergovernativo, come fu quello del Fiscal compact, ed è assai poco democratico. Il Movimento federalista europeo, la Spd tedesca e molti altri propongono invece, al posto del Konvent, un'Assemblea costituente, che potrebbe essere eletta insieme con il Parlamento europeo nella primavera del 2014. I suoi risultati dovrebbero poi essere sottoposti a un referendum paneuropeo. Cioè tutti gli elettori europei sarebbero chiamati a votare insieme per evitare l'eventualità che singoli esiti nei referendum nazionali possano bloccare tutto. Poiché in Germania la Costituzione esclude cessioni volontarie di sovranità, la Spd propone anche un referendum che modifichi la Legge Fondamentale rendendole possibili. Come si vede, il problema cui si deve trovare una soluzione è sempre lo stesso: il carattere democratico (o meno) delle architetture istituzionali europee e delle scelte che vengono compiute in materia economica e monetaria. La "questione democratica" non riguarda solo il rispetto dei principi della rappresentatività e del controllo popolare, ma con sempre maggiore evidenza anche la stessa efficacia delle strategie anti-crisi. Senza consenso e partecipazione le misure necessarie al risanamento e alla disciplina di bilancio non passano e si crea uno stato d'animo ostile alle "imposizioni" che vengono da "quelli di Bruxelles". È la consapevolezza di questo problema che ha spinto i giudici costituzionali di Karlsruhe prima a richiamare il governo al pieno coinvolgimento del Bundestag nelle scelte economiche e poi a bloccare il Fiscal compact e l'Esm per accertarne la compatibilità con la Legge Fondamentale. Quasi tutti i governi, e anche quello italiano, su questo punto sono stati quantomeno reticenti. Le limitazioni alla sovranità nazionale non sono popolari tra i politici europei. L'iniziativa di Frau Merkel, prendendo coraggiosamente per le corna la questione delle cessioni di sovranità, ha dunque un risvolto positivo. Ci si può chiedere, ovviamente, quanto nella mossa ci sia di

tattico e di strumentale, considerando che viene da un personaggio che tende a guardare troppo i propri interessi elettorali e di potere. Ma è vero che a Berlino e dintorni negli ultimi tempi si è andata facendo strada la percezione di quanto sarà difficile, se non impossibile, imporre ad altri Paesi “peccatori” sul debito, a cominciare dall’Italia, i controlli e i diktat riservati ad Atene. Inoltre, si comincia a ragionare su quello che finora è stato un tabù assoluto: la condivisione europea del debito. Giustamente molti economisti fanno notare che, alle spalle dei suoi arcigni no, il governo Merkel pratica già ora una condivisione di fatto. Che cos’altro è, infatti, l’altissima partecipazione tedesca ai fondi di stabilità? Quei soldi non tornano certo in Germania. Forse è proprio su questo che le vere intenzioni di Berlino andrebbero messe alla prova.

Noia e pioggia su Tampa - Martino Mazzonis

Eccoci a Tampa, domenica, cielo plumbeo, che aspetta di esplodere, si dice lunedì mattina. Magari non come si temeva, che la Isaac, pare, si abatterà su New Orleans, ma nessuno può ancora dirlo – sarebbe ironico, la ricca Tampa risparmiata, the Big Easy e gli Stati del Sud di nuovo colpiti. La seconda ironia è che l’uragano sta togliendo – e se colpirà, toglierà – spazio mediatico ai repubblicani. I delegati repubblicani si aggirano con l’aria smarrita, usciti dalla doccia dell’albergo, tirati a lucido, ognuno a modo suo, si incontrano, si salutano. Ma non hanno nulla da fare e la città deserta non gli dà l’idea di partecipare a una festa. Newt Gingrich cammina tra lo spazio della convention e la zona degli alberghi regalando foto opportunities ai passanti – e cercando in ogni modo di far notare la sua presenza. Come sempre, la convention si tiene in uno di questi palazzi dei congressi anonimi e senz’anima, circondata da parcheggi e alberghi e sul bordo dell’acqua di una città costruita intorno al turismo e ad appuntamenti come questi. Il downtown di Tampa, il centro economico della città, è deserto, se non fosse per i repubblicani e le centinaia di poliziotti di ogni agenzia che vi venga in mente piazzati in ogni angolo, in ogni buco, su ogni tetto (polizia locale, nazionale, servizi segreti). E frotte di giornalisti: quelli dei grandi media, circondati da junior che li inseguono, portando loro il telefono, il caffè, raccogliendo informazioni per loro, a quelli della Tv, che salutano chiunque gli capiti a tiro quasi a dire, “mi riconosci?”. Migliaia. Ieri sera feste e ricevimenti negli alberghi, difficoltà a capire cosa succederà martedì e che impatto politico avranno tutte le iniziative laterali. Il comizio del libertario Ron Paul che non ha avuto il palco della convention ed ha parlato davanti a migliaia di persone (“non è che ho proprio appoggiato Romney”), il dibattito Tea Party contro Occupy Wall Street (rimandato), l’happening del Tea Party. L’ala movimentista, che ha il suo uomo nel vice di Romney, Paul Ryan, vuole essere visibile. E’ una guerra interna che se usata bene può tornare utile: più visibilità, più voti di una pare dell’elettorato a cui Romney proprio non piace. Fuori piove e alla CNN fanno un ritratto di Romney – che ha come problema quello di creare un’immagine del candidato come “uomo” – noiosa come poche. I documentari su Obama e l’eroe di guerra McCain, quattro anni fa, in confronto erano un western esilarante e ambientato nel futuro.

La storia di un precario che procurava il lavoro - Bruno Ugolini

Qualcuno potrebbe ricorrere a una espressione di moda «eterogenesi dei fini», ovvero «origine diversa degli scopi». È il caso di un’istituzione «Italia lavoro di diretta emanazione governativa. È una società per azioni (leggiamo sul sito www.italialavoro.it) «totalmente partecipata dal Ministero dell’Economia e delle Finanze». Opera «come ente strumentale del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali per la promozione e la gestione di azioni nel campo delle politiche del lavoro, dell’occupazione e dell’inclusione sociale». Nobili fini, nobili scopi. Ma ecco che ci scrive un precario «prodotto» da questa stessa istituzione che, in questo caso, ha smentito i propri obiettivi. Invece di promuovere «inclusione sociale» ha promosso licenziamenti. Eterogenesi dei fini? Mario, il nostro lettore che resta anonimo per timore di rappresaglie, racconta di essere stato impiegato nell’ambito di uno dei progetti concepito, appunto, da «Italia Lavoro». Tale progetto aveva un nome altisonante, naturalmente in inglese perché l’italiano fa schifo: «Welfare to Work», finalizzato proprio alla stabilizzazione dei lavoratori. E alla fine lui, come molti altri, che si davano da fare per stabilizzare gli altri, sono stati destabilizzati. Nel dicembre dello scorso anno alcune centinaia sono stati espulsi. «Fino a quel momento, di contratto in contratto, si riusciva a lavorare». A dire il vero, ricorda ironicamente, erano chiamati non lavoratori bensì «collaboratori». Queste truppe di «stabilizzatori» erano spesso assegnati, per corrispondere ai vari progetti, presso sedi diverse di «Centri per l’Impiego». Tali centri, racconta il nostro interlocutore, sono stati via via svuotati per l’andata in pensione di molti operatori. Stanno così diventando progressivamente dei gusci vuoti di personale. «Fra pochi anni», racconta, «non ci sarà quasi più nessuno a svolgere quel tipo di servizio». Perché non ricollocare nei centri i collaboratori di Italia Lavoro, visto che sono a conoscenza della materia? Domanda rimasta senza risposta mentre suona beffarda la notizia che un’agenzia privata interinale come «Obiettivo Lavoro» ha deciso di stabilizzare i propri lavoratori. È la denuncia di persone che magari «avevano anche fatto un figlio, o comunque si erano sposati». Ed oggi si trovano con una famiglia sulle spalle, private di una fonte di reddito. Tanto che sono nate un centinaio di vertenze individuali. Tutto questo in piena recessione, con la nota difficoltà di trovare un’altra occupazione nel mare delle aziende che dichiarano forfait (ben 30 mila dal 2009 ad oggi, una devastazione che avrebbe bisogno di un rivolgimento politico-economico non di «agende» più o meno generiche).

Zombie, larve, morti. Lo stile mortuario di Grillo - Roberto Monteforte

Morti viventi, zombie politici... Denigrazione e attacco personale. È questo lo stile di Beppe Grillo. Basta scorrere il blog del comico genovese approdato in politica o ripercorrere le sue dichiarazioni. Una riconferma ieri, nella risposta al segretario del Pd, Pierluigi Bersani. «A Bersani non mi sognerei mai di dare del fascista, gli imputo invece di aver agito in accordo con ex fascisti e piduisti per un ventennio, spartendo insieme a loro anche le ossa della Nazione». Lo stile è necrofilo e l’intreccio tra considerazioni politiche e l’insulto personale è costante. Al segretario del «pdmnoelle» non dà del fascista ma gli affibbia quello di «fallito», molto probabilmente considerato più infamante. «Lo è lei - insiste -

insieme a tutti i politici incompetenti e talvolta ladri che hanno fatto carne da porco dell'Italia e che ora pretendono di darci anche lezioni di democrazia». È l'accusa rivolta a tutti coloro che presenta come espressione del vecchio e dell'inutile, colpevoli di tutti i mali del paese, cui contrappone la «forza» giovane e vitale espressa dal suo movimento. Qualche giorno fa il ministro Elsa Fornero ospite del Meteeng di Ci a Rimini si è beccata un sonoro «La principessa sul pisello, alias Frignero» e poi un invito a chiamare la «neurodeliri» per «una che si crede un ministro». Il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni è diventato «Forminchioni». Il premier Mario Monti è oramai e costantemente definito «Rigor Montis». L'attenzione al lugubre è costante. Il comico-politico la usa anche nella polemica interna al suo movimento. «Pagare per andare in televisione per il MoVimento 5 Stelle è come pagare per andare al proprio funerale...» bloggerà il 15 agosto. Non è solo ironia o sberleffo. Grillo fa spesso sfoggio di insulto diretto e volgare. Ne ha fatto le spese la presidente del Pd, Rosy Bindi lo scorso 15 luglio, quando era in corso l'assemblea nazionale del Pd e scoppio la polemica sul riconoscimento del matrimonio per le coppie gay. «La Bindi, che problemi di convivenza con il vero amore non ne ha probabilmente mai avuti, ha negato persino la presentazione di un documento sull'unione civile tra gay. Vade retro Satana. Niente sesso, siamo pidimenoellini». Una volgarità che si commenta da sola. Non l'unica. «Questi farisei, sepolcri imbiancati spruzzati di un rosso antico ormai stinto, pretendono di dettare le regole della morale. Una Bindi, un Bersani, un Rutelli. Quanti sono gay nel pdmenoelle e non lo dichiarano? Fate outing, vi farà bene. I vostri nomi sono già conosciuti. Non c'è nulla di male a essere gay. Fa invece schifo negare diritti sacrosanti per un pugno di voti». L'ossessione del padre-padrone del MoVimento 5 Stelle pare essere la morte (degli altri) e una costante il presentarsi come il nuovo. «I partiti sono morti». «Morti i 600mila che votano». Già alla Woodstock 5 Stelle del settembre 2010 la sua filosofia era esplicita: «Siamo vivi, vivi! Siamo usciti dalle catacombe. Siamo sopra e oltre. Sopra al nulla della politica, oltre questa civiltà basata sul denaro e sul consumismo. Sopra e oltre. Io ci credo, voi ci credete. La Rete ci ha unito. Possiamo cambiare la società, il mondo solo se lo vogliamo. Cosa abbiamo da perdere?». E ancora: «Siamo vivi, non fatevi contaminare dai morti». Lo scorso 18 aprile durante un incontro con i lavoratori in presidio davanti all'ex Alfa Romeo di Arese: «Se dovessimo andare alle elezioni, i partiti sarebbero morti, nessuno voterebbe più Pd o PdL». Sul suo blog: «Noi siamo vivi in un Paese di morti, di vecchi che occupano ogni spazio e si credono eterni, che si nutrono di potere e si sono fottuti la vita (...). I partiti sono morti, zombie che camminano, strutture del passato, costruzioni artificiali». Sul governo tecnico: «I politici sono stati seppelliti alla veloce e sostituiti dall'esorcista Mario Monti. Puzavano per la decomposizione. Il lavoro dei becchini era urgente e necessario. Il loro fetore non era più sopportabile». Sulla lotta all'evasione fiscale ha un suo personale punto di vista. «Siete sicuri che se pagassimo tutti le tasse questo Paese sarebbe governato meglio? Ruberebbero il doppio». Polemizza con Napolitano anche sulla cittadinanza ai figli degli immigrati: «La cittadinanza a chi nasce in Italia, anche se i genitori non ne dispongono, è senza senso». Questo è lo stile. Cerca di parlare alla pancia dei cittadini. «I giornalisti nel ruolo consueto di medium li hanno riportati in vita. Zombie in poltrona ci spiegano come uscire dalla crisi, i sacrifici che ci attendono, una nuova visione dell'economia. Loro, i responsabili del disastro. Nessuno che chieda scusa e ritorni nella tomba. Perché evocare i morti e non invitare i vivi? (...) Ma il loro tempo è finito. I vivi e i morti non possono dividere la stessa casa...». Ma a proposito di morti, di assassini e di nemici veri della democrazia va ricordata la sua dichiarazione dello scorso 29 aprile: «La mafia non ha mai strangolato i suoi clienti, si limita a prendere il pizzo. Ma qua vediamo un'altra mafia che strangola la sua vittima». Attacca lo Stato esoso, ma la sua battuta è proprio fuori misura. Ha indignato le vittime, i parenti delle vittime di mafia e tutti coloro che a rischio della vita la combattono.

Corsera – 27.8.12

Siria, orrore senza fine. Trovati 320 cadaveri a sud di Damasco: «Esecuzioni casa per casa» - Lorenzo Cremonesi

ISTANBUL - L'esercito lealista siriano rilancia l'offensiva per sconfiggere le forze della rivoluzione nella zona di Damasco. E lo fa con le strategie della terra bruciata e della violenza senza limiti anche contro la popolazione civile che sono, sin dall'inizio delle sommosse ormai 18 mesi fa, parte integrante della repressione. Le organizzazioni legate all'opposizione riportano di massacri indiscriminati specialmente a Daraya, una cittadina situata a circa 30 chilometri a sud-ovest della capitale. Difficile verificare il numero delle vittime in modo indipendente. ALMENO 320 MORTI - Fonti locali legate ai ribelli segnalano però «almeno 320 morti» nella sola Daraya, molti dei quali sarebbero stati uccisi in vere e proprie esecuzioni a sangue freddo. Nei video diffusi sin dall'altro ieri via Youtube e sui siti dalle organizzazioni umanitarie sono visibili decine di corpi avvolti in scialli e coperte arrossati di sangue. In maggioranza sembrano giovani uomini che potrebbero aver partecipato alla guerriglia. I loro cadaveri sono accatastati presso la moschea di Abu Auleiman Al Darani. Ma almeno in un video sono riconoscibili anche bambini colpiti alla testa e persino le immagini di un neonato insanguinato. LA PROPAGANDA - La tv di Stato ripete il consueto mantra, per cui l'esercito starebbe dando la caccia a «terroristi e stranieri infiltrati». A detta dell'agenzia stampa ufficiale Sana: «Le nostre valorose forze armate hanno ripulito Daraya dai resti di gruppi terroristi armati, che hanno commesso crimini contro i figli della cittadina, oltre a distruggere e sabotare proprietà pubbliche e private». L'emittente trasmette le immagini di civili lealisti che ringraziano i soldati per aver «liberato» le loro case. A rafforzare questa tesi si è aggiunto ieri lo stesso presidente Bashar Assad, che, dopo aver incontrato a Damasco una delegazione iraniana, ha per l'ennesima volta puntato il dito contro «il nemico straniero». «Il popolo non permetterà al complotto internazionale contro la Siria di avere successo - ha detto il presidente -. Sconfiggeremo i nostri nemici a qualsiasi prezzo». GLI ORRORI - Le numerose testimonianze di parte rivoluzionaria segnalano per contro gli orrori commessi dai militari assieme ai cosiddetti «Shabiha» (i fantasmi), civili lealisti in genere (ma non sempre) provenienti dagli strati meno abbienti della minoranza alauita. Secondo questa narrativa, corroborata da operazioni simili nel passato specie a Hama, Houla, Aleppo e centinaia tra città e villaggi minori, artiglieria, tank e aviazione avrebbero bombardato con violenza l'intera zona urbana di Daraya da mercoledì a venerdì notte. Quindi, sabato all'alba, l'attacco congiunto di cingolati e fanteria. «I soldati sono entrati casa

per casa. L'ordine era di passare immediatamente per le armi qualsiasi prigioniero. Molte vittime sono state trovate negli scantinati. In quelli di un solo palazzo in costruzione abbiamo recuperato 122 corpi. Quasi tutti freddati con spari alla testa e al petto», specificano. IL GIORNO DEL MASSACRO - I portavoce del Congresso nazionale siriano (una delle organizzazioni più note all'estero) denunciano che le vittime di sabato in tutto il Paese ammonterebbero a 450, «la giornata più sanguinosa dallo scoppio delle rivolte». Scontri sono segnalati nelle ultime ore ad Aleppo, Homs, Eriha e nella regione di Jebel Al Zawyah. E intanto aumentano i profughi verso Giordania, Libano, Iraq e soprattutto Turchia. Il numero di espatriati starebbe superando globalmente quota 300.000.

Le donne di Hollande e le relazioni pericolose. In uscita tre biografie su première dame ed ex – Elisabetta Rosaspina

PARIGI – Valérie, Valérie e ancora Valérie: è lei la regina incontrastata degli scaffali delle librerie francesi. Nei prossimi giorni i librai potranno allestire addirittura delle vetrine monografiche dedicate alla compagna del presidente François Hollande, Valérie Trierweiler. Che in giugno aveva tentato di anticipare il prevedibile diluvio di trattati sulla sua vita, sulla sua relazione con il neo eletto capo dello Stato e, soprattutto, sulla rivalità con Ségolène Royal, madre dei quattro rampolli presidenziali, pubblicando un saggio dal poco appetibile titolo François Hollande Président: 1.200 copie vendute. Non esattamente un best-seller. TRA DUE FUOCHI - Da dopodomani lo sguardo del lettore interessato alla vita privata degli inquilini dell'Eliseo sarà attirato da copertine più promettenti, come quella che ritrae Hollande in mezzo a Ségolène Royal e Valérie Trierweiler sotto un titolo che potrebbe essere una didascalia: Tra due fuochi (Grasset editore). Nel libro, le giornaliste Anna Cabana, di Le Point, e Anne Rosencher, di Marianne, esplorano le tumultuose relazioni all'interno della famiglia allargata del presidente, e soprattutto debolezze e sofferenze della loro collega di Paris Match, incapace di scegliere tra la carriera e il suo nuovo ruolo di first lady. Il problema di Valérie Trierweiler, secondo Anna Cabana, è di non voler rinunciare a nessuna delle due professioni, che si sono dimostrate inconciliabili in più occasioni: come il famoso tweet a favore del candidato socialista, Olivier Falorni, che correva contro Ségolène Royal nella circoscrizione della Charente-Maritime. Nonostante (o forse proprio perché) Hollande sostenesse, con tutto il partito, la sua ex consorte e tuttora compagna in politica. MOSSA INFELICE - Una mossa infelice, e pagata cara, dovuta – secondo le autrici – ai rancori nutriti da Valérie nei confronti di Ségolène durante gli anni della semiclandestinità con Hollande, quando la Royal avrebbe tentato di farla licenziare dal settimanale. Ora che i rapporti di forza sono cambiati, sarebbe Valérie a ostacolare con ogni mezzo l'ascesa dell'ex rivale alla carica di ministro. L'UOMO DISTANTE - Colpa anche dell'uomo al centro della copertina e della competizione. Hollande dovrebbe prendere esempio da Nicolas Sarkozy: l'ex presidente, ricordano le autrici, era molto affettuoso in pubblico con le consorti, prima Cécilia e poi Carla Bruni. Mentre Hollande si mantiene a distanza, non cerca mai la mano di Valérie; ed è sempre lei ad attaccarsi al suo braccio, per dimostrare il loro affiatamento. Come uscire dal groviglio sentimentale-politico? I consiglieri di Hollande gli avrebbero suggerito di arruolare Valérie come moglie legittima e Ségolène come ministro. L'EX E IL CUORE DEL POTERE - Alla seconda è consacrato il libro, in uscita mercoledì, di Sylvain Courage, redattore capo del Nouvel Observateur, con il titolo L'ex. In quanto ex candidata alla presidenza (contro Sarkozy nel 2007), ex compagna di Hollande, ex prima donna del Ps. Poi toccherà di nuovo alla fidanzata dell'Eliseo, con un'altra biografia non autorizzata: Valérie Trierweiler, il cuore del potere. La firmano altri due giornalisti, il direttore di RMC, Christophe Jakubyszyn, e Alix Bouilhaguet, del canale tv France 2. Uscita prevista a ottobre. Quando forse anche il lettore più vorace sarà saturo. Ma l'editore promette clamorose rivelazioni.

Il paesaggio preso a schiaffi - Ernesto Galli della Loggia

Trascorrere qualche giorno in Calabria - dico la Calabria solo come un caso esemplare (e pur sapendo di dispiacere agli amici che vi conto), dal momento che quanto è successo lì è più o meno successo in mille altre contrade della Penisola - significa essere posti di fronte ad uno spettacolo a suo modo apocalittico. Ed essere costretti ad interrogarsi su tutta la recente storia del Paese. Lo spettacolo apocalittico è quello della condizione dei luoghi. Sono cose note ma non bisogna stancarsi di ripeterle. Centinaia di chilometri di costa calabrese appaiono distrutti da ogni genere di abusivismo: visione di una bruttezza assoluta quanto è assoluto il contrasto con l'originaria amenità del paesaggio. Dal canto loro i centri urbani, di un'essenzialità scabra in mirabile consonanza con l'ambiente, sebbene qua e là impreziositi da autentici gioielli storico-artistici, sono oggi stravolti da una crescita cancerosa: chiusi entro mura di lamiera d'auto, per metà non finiti, luridi di polvere, di rifiuti abbandonati, di un arredo urbano in disfacimento. L'inaccessibile (per fortuna!) Aspromonte incombe sulle marine figura quasi come il simbolo di una natura ormai sul punto di sparire; mentre le serre silane sono già in buona parte solo un ricordo di ciò che furono. Luoghi bellissimi sono rovinati per sempre. Non esistono più. Ma nel resto d'Italia non è troppo diverso: dalla Valle d'Aosta, alle riviere liguri, a quelle abruzzesi-molisane, al golfo di Cagliari, ai tanti centri medi e piccoli dell'Italia peninsulare interna (delle città è inutile dire), raramente riusciti a scampare a una modernizzazione devastatrice. Paradossalmente proprio la Repubblica, nella sua Costituzione proclamata tutrice del paesaggio, ha assistito al suo massimo strazio. Ma oggi forse noi italiani cominciamo finalmente a renderci conto che distruggendo il nostro Paese tra gli anni 60 e 80 abbiamo perduto anche una gigantesca occasione economica. L'occasione di utilizzare il patrimonio artistico-culturale da un lato e il paesaggio dall'altro - questi due caratteri unici e universalmente ammirati dell'identità italiana - per cercare di costruire un modello di sviluppo, se non potenzialmente alternativo a quello industrialista adottato, almeno fortemente complementare. Un modello di sviluppo che avrebbe potuto essere fondato sul turismo, sulla vacanza di massa e insieme sull'intrattenimento di qualità, sulla fruizione del passato storico-artistico (siti archeologici, musei, centri storici), arricchita da una serie di manifestazioni dal vasto richiamo (mostre, festival, itinerari tematici, ecc.); un modello capace altresì di mettere a frutto una varietà di scenari senza confronti, un clima propizio e - perché no? - una tradizione gastronomica strepitosa. È davvero assurdo immaginare che avrebbe potuto essere un modello di successo,

geograficamente diffuso, con un alto impiego di lavoro ma investimenti non eccessivi, e probabilmente in grado di reggere assai meglio di quello industrialista all'irrompere della globalizzazione, dal momento che nessuna Cina avrebbe mai potuto inventare un prodotto analogo a un prezzo minore? Capire perché tutto ciò non è accaduto significa anche capire perché ancora oggi, da noi, ogni discorso sull'importanza della cultura, sulla necessità di custodire il passato e i suoi beni, di salvare ciò che rimane del paesaggio, rischia di essere fin dall'inizio perdente. Il punto chiave è stato ed è l'indebolimento del potere centrale: del governo nazionale con i suoi strumenti d'intervento e di controllo. In realtà, infatti, in quasi tutti gli ambiti sopra evocati è perlopiù decisiva la competenza degli enti locali (Comune, Provincia, Regione), tanto più dopo l'infausta modifica «federalista» del titolo V della Costituzione. Lo scempio del paesaggio italiano e di tanti centri urbani, l'abbandono in cui versano numerose istituzioni culturali, l'impossibilità di un ampio e coordinato sviluppo turistico di pregio e di alti numeri, sono il frutto innanzi tutto della pessima qualità delle classi politiche locali, della loro crescente disponibilità a pure logiche di consenso elettorale (non per nulla in tutta questa rovina il primato è del Mezzogiorno). Questa è la verità: negli anni della Repubblica il territorio del Paese è sempre di più divenuto merce di scambio con cui sindaci, presidenti di Regione e assessori d'ogni colore si sono assicurati la propria carriera politica (per ottenere non solo voti, ma anche soldi: vedi il permesso alle società elettriche d'installare pale eoliche dovunque). D'altra parte, si sa, sono molte le cose più popolari della cultura: elargire denari a pioggia a bocciofile, circoli sportivi, corali, sagre, feste patronali e compagnia bella, rende in termini di consenso assai più che il restauro di una chiesa. I politici calabresi sanno benissimo che la condizione in cui si trovano i Bronzi di Riace - fino ad oggi nascosti da qualche parte a Reggio, in attesa da anni di un museo che li ospiti - se è un vero e proprio scandalo nazionale, tuttavia non diminuisce di un briciolo la loro popolarità a Crotona o a Vibo Valentia. Solo un intervento risoluto del governo centrale e dello Stato nazionale può a questo punto avviare, se è ancora possibile, un'inversione di tendenza; che però deve essere necessariamente anche di tipo legislativo. Ma per superare i formidabili ostacoli che un'iniziativa siffatta si troverebbe di sicuro davanti, deve farsi sentire alta e forte la voce dell'opinione pubblica, per l'appunto nazionale, se ancora n'esiste una. Non è ammissibile continuare ad assistere alla rovina definitiva dell'Italia, al fallimento di un suo possibile sviluppo diverso, per paura di disturbare il sottogoverno del «federalismo» nostrano all'opera dovunque.

Insulto dunque Navigo - Beppe Severgnini

Pierluigi Bersani ha ragione, ma sbaglia aggettivo. Chi approfitta di Internet per insultare gli avversari non è «fascista»: è un maleducato. Immaginate, tuttavia, due leader di partito che, di questi tempi, si danno del maleducato. Qualche anziana maestra capirebbe, ma pochi altri. «Fascisti!». Nel grido bersaniano contro Grillo & C. c'è molta autobiografia. Quarant'anni fa, quando la chiesa comunista faceva sul serio, il vocabolo era una scomunica. «Fascista!». E qualsiasi discussione - dalle assemblee sindacali ai collettivi studenteschi - si chiudeva lì. La cosa grave è che a quei tempi i (neo)fascisti c'erano davvero, ed erano pericolosi; ma degli aggettivi, mussolinianamente, se ne fregavano. Detto ciò, Bersani ha ragione. L'urlo di chi non sa più parlare sta diventando insopportabile. L'avversario non si contesta più: lo si demolisce. Non c'è solo Beppe Grillo e il suo popolo votante (in genere meno esagitato di lui). Il dibattito sui quotidiani, in questi giorni, è sconcertante; e dobbiamo ringraziare l'estate, altrimenti il tutto verrebbe amplificato in televisione. Considerare l'insulto come la forma più genuina di democrazia, ed etichettare come pavido chi cerca di essere ragionevole, non è solo irritante: sta diventando rischioso. Se il capo di un movimento, il segretario di un partito e noti commentatori politici usano l'anatema come normale mezzo di discussione, molti si sentiranno autorizzati a fare altrettanto. Anzi, essendo semplici cittadini, andranno oltre. «Se nei comizi e sui giornali i capi si trattano a vaffa» pensano «allora alé, liberi tutti». Liberi di insultare gli avversari, di offendere chi la pensa diversamente, di chiamare vigliacco chi prova a essere ragionevole. È un trucco, questo, che nei bar d'Italia conoscevano bene, e un tempo finiva in un brindisi e una risata. La nuova cattiveria invece aleggia a lungo, come un alito pesante, e accompagna un Paese stanco verso elezioni importanti. E mentre i capi, i segretari e gli editorialisti si incrociano nelle serate estive, e si sorridono nel gioco delle parti, i loro epigoni trasportano il livore accumulato nei social network, sui blog e nei forum. La moderazione sta diventando un problema per tutti i siti: insulti, minacce e accuse volgari sono all'ordine del giorno (anche su «Italians», presente su Corriere.it dal 1998, abbiamo dovuto disabilitare i commenti). Quando vengono affrontati, alcuni si scusano, e ammettono di aver esagerato. Ma la maggior parte rivendica con orgoglio la propria violenza verbale. C'è da stupirsi, se per dire «non sono d'accordo» il capo grida «siete degli zombie, vi seppelliremo vivi!» e il giorno dopo «fallito, amico dei piduisti»? Purtroppo c'è chi non ha capito che Facebook e Twitter - per citare le due piattaforme più popolari - sono mezzi di comunicazione di massa, non balconi per conversazioni private. Fino a pochi anni fa, strumenti tanto potenti erano riservati ai professionisti della comunicazione: coloro che avevano accesso a un giornale, a un microfono, a una telecamera. Oggi chiunque può diffondere un'opinione. Questo, naturalmente, è bene. La libertà in questione ha però dei limiti: nelle buone maniere, nel buon senso e nel codice penale. E qualcuno non lo capisce. Questo, ovviamente, è male. Sia chiaro: una modica quantità di provocatori e molestatori è fisiologica. Eric Schmidt, presidente di Google, ha detto all'Aspen Ideas Festival in giugno: «Facciamocene una ragione: l'uno per cento della popolazione è pazzo. Ha vissuto nel seminterrato per anni, e la mamma gli portava ogni giorno da mangiare. Due anni fa la mamma gli ha regalato la connessione a banda larga. Mi chiedo, tuttavia, se sia una consolazione. E se non sia il caso, a questo punto, di parlare con le mamme». Non servirebbe, probabilmente. La follia italiana supera l'uno per cento, e appare purtroppo lucida. La faziosità che, da anni, gronda dai media ha ormai allagato la vita quotidiana. La protervia con cui la classe politica italiana ha trattato i cittadini ha demolito gli argini. C'è da chiedersi, a questo punto, come sarà il raccolto.

Un tetto alle parcelle dei medici. E per le visite niente contante - Margherita De Bac
ROMA - Cambierà la vita professionale di molti medici il decreto sulla sanità che il ministro Renato Balduzzi si appresta a portare in Consiglio già questa settimana. Cambia il lavoro dei dipendenti ospedalieri con attività intra-muraria, la

libera professione svolta in ambito aziendale in strutture esterne, la cosiddetta «allargata». Più controlli e trasparenza. Cambia l'organizzazione dei medici di famiglia chiamati ad aggregarsi in associazioni per garantire un'assistenza 24 ore su 24 sul territorio in modo da decongestionare il pronto soccorso. Viene inoltre disegnato un nuovo sistema di nomina dei direttori generali delle aziende sanitarie non più scelti dal presidente della Regione ma dalla Giunta. Anche i concorsi per primariati vengono congegnati in maniera da renderli meno permeabili alle infiltrazioni della politica.

REGIONI - C'è un filo conduttore comune in queste iniziative all'apparenza disomogenee e di diversa natura. Nella bozza del provvedimento si parla tra l'altro di contrasto al tabacco, al gioco d'azzardo e al consumo di bevande gassate e dolci da attuare quest'ultimo attraverso l'introduzione di una tassa per i produttori. Secondo Balduzzi «trasparenza, efficienza, regole certe e liberalizzazione di risorse fanno crescere il Paese». Le Regioni però sono guardinghe. Luca Zaia, governatore del Veneto, è negativo: «Non condivido il decreto in molti punti. Ce lo hanno mostrato solo tre giorni fa. Sarei più drastico sullo strumento dell'intramoenia. Bisogna combattere il sospetto dei cittadini convinti che se paghi vieni curato tempestivamente altrimenti fai la lista d'attesa. Un equivoco da chiarire».

TARIFFE - I pagamenti ai medici che svolgono attività intramuraria fuori dall'ospedale in assenza di spazi dedicati diventano tracciabili: carte di credito, bancomat, bonifici, assegni, no al contante. Le prestazioni hanno tariffe minima e massima. Previsto un prelievo del 5% da investire nella riduzione dei tempi d'attesa. In mancanza di spazi ospedalieri la Asl può prendere in affitto altre strutture o mettere a disposizione ambulatori esterni. Se si tratta di studi privati devono essere collegati alla rete aziendale. In questo caso il medico dipendente in rapporto di esclusiva col servizio sanitario (il 95% hanno compiuto questa scelta) non può lavorare dove siano presenti medici non dipendenti. Per avere l'autorizzazione, su base annuale, dovrà garantire un fatturato pari o superiore a 12 mila euro.

INTRAMOENIA - I direttori generali che entro marzo 2015 saranno stati inadempienti nel rispetto delle scadenze rischieranno la riduzione del 20% dello stipendio. All'intramoenia è dedicato l'intero articolo 2 con una regolamentazione che fa uscire questa attività dall'ombra (delle cliniche private). La ricognizione delle Asl sull'esistente deve avvenire entro dicembre 2012 anche sui fatturati dei professionisti. «In linea di principio sono d'accordo, la tracciabilità ha un valore. Il decreto corregge il sistema ma non la contraddizione. Il cittadino penserà sempre che chi paga è trattato meglio», rileva Giovanni Monchiero presidente di Fiaso, la federazione dei direttori di Asl e aziende sanitarie. «L'intramoenia svolta nella casa di vetro pubblica è un vantaggio per noi e i cittadini.

MEDICI DI BASE - Il pericolo è che nelle Regioni finora inadempienti sia istituzionalizzata la libera professione nello studio privato», commenta Massimo Cozza, segretario di Cgil medici Funzione Pubblica. I medici di famiglia accolgono con favore la riforma della medicina territoriale, «aperta» 24 ore su 24 sette giorni a settimana. «La sanità si avvicina al cittadino - spiega Giacomo Milillo, segretario della Fimmg, la federazione dei medici di base -. Pensiamo ad aggregazioni di 15-20 colleghi compresi quelli di guardia medica. Ognuno di noi sarà in grado di occuparsi di un paziente non suo grazie alla cartella clinica elettronica».

La Stampa – 27.8.12

Le nuove schiave dell'Est. “Noi, prostitute part-time per sopravvivere a Tel

Aviv” – Federico Varese

TEL AVIV - Israele è considerato una delle principali destinazioni della tratta di esseri umani a scopo sessuale. Giovani moldave e ucraine vengono vendute ai bordelli di Tel Aviv dopo essere state rapite nei territori dell'ex Unione Sovietica. Fino a che punto è ancora valida questa immagine? Per molti anni i giornali occidentali hanno raccontato di un fiorente traffico di giovani donne nate nell'ex Urss le quali, rapite nei villaggi della Moldavia o dell'Ucraina, arrivavano al Cairo con i loro carcerieri dopo aver fatto scalo a Mosca. Giunte in Egitto, passavano nelle mani dei Beduini che le trasportavano attraverso il deserto del Sinai, fino alla città israeliana di Beer Sheva per essere vendute ai gestori di bordelli di Tel Aviv. Questa è ad esempio la storia di «Ludmilla Balbinova» (nome di fantasia) raccontata nel bestseller di Misha Glenny, «McMafia» (Mondadori 2008). Il racconto straziante e preciso di Glenny ci riporta ai primi anni del duemila. Che cosa è cambiato nel frattempo? Glenny continua la sua narrazione con una visita a uno dei bordelli di Tel Aviv, il Banana Club. Lo scrittore inglese entra nel Club, ma non parla con nessuna delle giovani donne al lavoro («tutti in questo mercato si guardano bene dal parlare»). Ho deciso allora di completare la narrazione di Glenny e scoprire qualcosa sulle donne che lavorano oggi al Banana. Il locale si trova nella periferia della città, circondato da capannoni di lamiera, non lontano da un altro bordello e da un famoso bar di lap dance. Sono arrivato con la mia guida un venerdì sera. Lo stabile è tutt'altro che attraente, con balconi che sembrano destinati a crollare da un minuto all'altro sotto il peso dei sistemi dell'aria condizionata. A differenza di Glenny, non entro. L'accordo è di incontrare la domenica successiva due delle donne che vi lavorano. E così due giorni dopo faccio la conoscenza di Nastya, una quarantenne bionda che arriva con la borsa della spesa. I convenevoli durano poco. Le spiego chi sono. Lei mi racconta di essere arrivata col marito nel 1993 dalla Moldavia, dove aveva studiato economia. Quando le dico che anch'io ho studiato la stessa materia, precisa: «Economia socialista, che non serve a molto!». Il marito, dal quale ha divorziato, è di origine ebraica, e Nastya ora ha la doppia cittadinanza, moldava e israeliana. Dopo il divorzio si ritrova sola, in Israele, con un bambino da crescere e con poche frecce al suo arco. Ha un lavoro fisso, fa la ragioniera in una azienda, ma lo stipendio non le basta, e così ha deciso di lavorare al Banana part-time («solo il venerdì»). «La vita è molto dura qui e per sopravvivere sono costretta a fare due lavori. Ma la cosa peggiore per mio figlio erano le continue discussioni con un padre violento e insensibile. Ora almeno abbiamo pace in casa». Quando è il momento di lasciarci, mi fa una raffica di domande, sul tempo in Italia, su Roma e sui miei viaggi in Russia. Provo un'affinità immediata con Nastya e mi interrogo su come circostanze del tutto casuali, e non solo il merito o l'intelligenza, possano determinare il nostro destino. La mia indagine continua nel pomeriggio dello stesso giorno, quando incontro Yulia, una corpulenta venticinquenne di origine russa, che ha un libro sottobraccio. Yulia appartiene a una generazione diversa rispetto a Nastya, ma la sua storia non è troppo dissimile. Anche lei arriva in Israele nei primi Anni Novanta, all'età di sei anni. Oggi la famiglia non riesce più a mantenerla agli studi cui tiene tantissimo. Ha deciso di lavorare al

Banana per poter finire il corso parauniversitario e poi dedicarsi alla sua passione, i computer («sono anche un'appassionata di science fiction!»). Anche lei, come Nastya, lavora part time («due mezze giornate alla settimana»). Queste due storie sono solo un piccolo frammento di una quadro complesso. Eppure combaciano con studi recenti. Daphna Hacker e Orna Cohen, dell'Università di Tel Aviv, hanno appena pubblicato un rapporto sui due luoghi di accoglienza per vittime della tratta di persone a Tel Aviv. Quando i due centri – Atlas e Ma'agan – aprirono i battenti nei primi anni di questo secolo, la maggioranza dei residenti erano donne provenienti dall'ex Unione Sovietica (la definizione di «persona trafficata» consiste nell'essere illegalmente in Israele e lavorare in un bordello). Ma la situazione è cambiata negli ultimi quattro anni, quando «le nuove ospiti dei centri non sono vittime del traffico per scopi sessuali», scrivono le due ricercatrici. Le prostitute straniere individuate dalla autorità israeliane hanno oggi un profilo diverso dalla Ludmilla intervistata da Glenny. «Sono sposate, appartengono alla classe media ed entrano in Israele con visti turistici con lo scopo di prostituirsi, per poi tornare nel loro paese d'origine». Non è più la forza bruta del trafficante post-sovietico, bensì la crisi economica che spinge queste persone a vendere il proprio corpo, siano esse israeliane o straniere. Questa drammatica «scelta» getta molte donne nelle mani di sfruttatori e clienti senza scrupoli. Per questo una coalizione di attivisti israeliani, guidati dalla deputata del partito Kadima, Orit Zuretz, propone una legge che criminalizzi i consumatori di servizi sessuali, sul modello della legislazione svedese. Lo sfruttamento e la tratta hanno nuove vittime in questo lembo di Medio Oriente. Sempre più numerosi sono i casi di lavoratori stranieri (soprattutto braccianti agricoli thailandesi) tenuti in condizione di schiavitù da imprenditori senza scrupoli. E la rotta che dal Sinai porta ad Israele è sempre in uso. I rifugiati dall'Eritrea e dal Sudan che tentano di passare il confine vengono torturati e sfruttati, anche sessualmente, dai trafficanti beduini. La cooperazione con l'Egitto per il controllo della zona demilitarizzata del Sinai è dunque cruciale, non solo per ridurre attacchi terroristici come quello del 5 agosto. I dilemmi per Israele sono dunque simili a quelli di paesi come l'Italia: trovare una soluzione all'immigrazione clandestina, accogliere i rifugiati, e liberare donne come Nastya e Yulia dalla schiavitù della loro professione. Ma questi dilemmi si intrecciano con la peculiare posizione geopolitica del paese e la mancanza di fiducia tra Israele e i paesi arabi. Chi ne fa le spese sono anche le vittime innocenti della crisi economica e delle guerre.

Blocco dell'Iva e poveri. Monti cerca 8 miliardi – Raffaello Masci

ROMA - Con il brain storming (cioè il consiglio dei ministri fiume - 9 ore - dell'altro giorno) il governo ha presentato un'agenda così ricca come se avesse davanti a sé dieci anni e non otto mesi. Tuttavia dopo questo grande affresco che evoca l'«allegoria del buon governo» dipinta da Ambrogio Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena, l'esecutivo di Mario Monti deve fare i conti con alcune urgenze. L'obiettivo primario è quello di bloccare l'Iva: per evitare che dal primo luglio 2013 si debba innalzare l'aliquota di un ulteriore punto, dando il colpo di grazia ai già languenti consumi, servono sei miliardi. Il governo, però, ha in animo di trovare altri due miliardi (circa) per una serie di priorità, tra queste l'esigenza di dare sollievo a quelle fasce della popolazione che maggiormente stanno risentendo dell'acuirsi della crisi. Si pensa ad un rilancio alla social card ma anche ad una revisione dell'Isee (l'indicatore della situazione economica equivalente, cioè lo strumento che indica i livelli di reddito e quindi il diritto a esenzioni e aiuti) che però sarebbe autofinanziato, nel senso che si toglierebbero aiuti a chi sta meglio a vantaggio di chi sta peggio. Di questi due miliardi, gli interventi di tipo sociale assorbirebbero non più di 500 milioni, il resto andrebbe ad un pacchetto di misure in gran parte da vagliare, tra cui le agevolazioni per le start up di giovani imprenditori, ma anche l'agenda digitale. Sintesi: sei miliardi per l'Iva, due per le altre misure, uguale 8 miliardi da trovare. E così, dopo la Spending review che è stata una battaglia campale, si attende la Spending review 2 da produrre a spron battuto, in maniera che i risparmi così ottenuti possano essere recepiti da un decreto da veicolare come collegato alla legge di stabilità, messa in agenda per fine settembre. Insomma tempi strettissimi. Da dove arriveranno queste risorse? Intanto dal «dimagrimento» dello Stato. Le Province, come si sa, verranno riorganizzate: gli enti locali hanno 70 giorni per trovare un accordo e il governo ne avrà altri 20 per fare un decreto in proposito. In sostanza entro fine novembre le province saranno ridisegnate. Con esse verranno rivisti anche gli uffici periferici dei ministeri, finora articolati su base provinciale, e quindi assisteremo al taglio (o accorpamento) di molte prefetture, questure, uffici della motorizzazione civile, sedi dell'amministrazione fiscale, uffici scolastici provinciali. Risparmio atteso: 3,5 miliardi. Una cifra analoga - e quindi altri 3,5 miliardi - si dovrebbe poi recuperare da due grandi revisioni: quella agli incentivi alle imprese e quella delle agevolazioni fiscali. Alla prima sta lavorando da tempo il professor Francesco Giavazzi il quale, dopo aver esaminato gli incentivi facenti capo allo Stato, sta ora studiando quelli erogati dalle regioni. Ci si attende di poter recuperare almeno due miliardi di euro. La seconda revisione è quella condotta dal sottosegretario Vieri Ceriani sulla giungla delle agevolazioni fiscali, dal cui riordino si attende almeno un miliardo e mezzo. E saremmo così a sette miliardi, rispetto agli otto di cui il governo avrebbe bisogno. Ma forse c'è bisogno di una ulteriore mungitura, dato che il ministro dell'Economia ha varato il decreto di proroga, fino al 30 novembre prossimo, delle esenzioni fiscali per le imprese delle zone terremotate dell'Emilia. E allora? È possibile che Ceriani debba mettere di nuovo mano alla lettura delle ben 720 agevolazioni fiscali (i tecnici del governo, di formazione internazionale, le chiamano tax expenditures) molte delle quali frutto di un corposo lavoro di lobbying accumulatosi negli anni. Si vorrebbe, infine, agire di nuovo anche sull'acquisto di beni e servizi, innalzando la quota gestita dalla Consip dagli attuali 29 fino a 50 miliardi, in maniera di ottimizzare prezzi e risparmi. Ci sarebbero poi i tagli al costo della politica (di cui si sta occupando l'ex premier Giuliano Amato) da mettere nel conto: poca cosa in cifra assoluta (l'ordine di quale decina di milioni) ma di alto valore simbolico. Su quel fronte, però, tutto tace. Almeno per ora.

Olocausto finanziario? +100 milioni in povertà causa crisi globale

Maria Grazia Buzzone

“La crisi finanziaria globale indotta da Wall Street e dal sistema bancario Europeo toccherà le vite dei più vulnerabili, spingendo milioni di persone in una povertà più profonda e causando la morte di migliaia di bambini”. Lo prevedeva nel

2009 uno studio delle Nazioni Unite, che stimava tra 200mila e 400mila la mortalità infantile prossima ventura per denutrizione o malnutrizione. A sua volta l'ILO, l'organizzazione internazionale del lavoro, arrivava a profetizzare 140 milioni di nuovi poveri nella sola Asia, oltre a 23 milioni di ulteriori senza lavoro e bambini spinti fuori dalle scuole per aiutare le famiglie. Pessimisti? **+100 milioni**. Tre anni dopo, con la crisi che continua più che mai a mordere e la crescita che arretra anche nei paesi in via di sviluppo, è la Banca Mondiale a stimare in ulteriori 100 milioni gli abitanti del globo che in quel livello di povertà estrema sono già sprofondata. Tanto da indurre Robert Zoellick, capo della Banca Mondiale, ad annunciare \$100 miliardi di nuovi aiuti umanitari. "Come sempre sono i più poveri e vulnerabili ad essere colpiti". Non solo nell'Africa sub Sahariana o nel Bangladesh, paesi tradizionalmente in testa alle classifiche quanto a percentuale di ultrapoveri. (Non che gli "aiuti" siano poi sempre graditi. Nel Malawi per es., 13 milioni di persone vivevano di aiuti alimentari finché il governo non cambiò politica. Rifiutò le condizioni imposte da B.Mondiale e Fondo Monetario che vietavano sussidi pubblici ai contadini per semi e fertilizzanti. Risultato: i raccolti di granoturco quasi triplicarono nel 2005 e il Malawi divenne addirittura esportatore). **Poveri in Cina**. La povertà cresce di nuovo anche fra gli emergenti, e tocca perfino la "locomotiva, la Cina. Dove a citare i dati della Banca Mondiale è il capo dell'istituto che si occupa di alleviare la povertà nel gigantesco paese, Fan Xiaojian, che denuncia come la crisi stia frustrando negli ultimi tempi gli sforzi del suo ufficio, che tra il 2004 e il 2007 era riuscito a tirar fuori dalla povertà 10.89 milioni l'anno (nel 2008 in Cina i poveri assoluti erano ancora 173 milioni, 400 mil in India, su un totale globale di 1.2 miliardi secondo la B Mondiale). La contrazione economica globale fa sì che molte fabbriche nelle regioni costiere chiudano e che molti lavoratori debbano tornare ai villaggi dell'interno da cui erano partiti, costringendo l'ufficio di Fan a devolvere ulteriori fondi in soccorso agli agricoltori. **Frodi & finanza**. Così l'articolo di China Daily, uno dei vari linkati dal Washington's Blog, dal quale abbiamo preso spunto, che non rinuncia però a battere sul suo chiodo fisso – le megabanche e le frodi finanziarie che hanno causato la crisi, senza punire le quali la crisi stessa non passerà mai – titolando il suo post "Le frodi dei banksters hanno spinto 100 milioni in povertà, uccidendone molti". (L'appellativo che fonde "banchieri" e "gangsters", coniato sul web, circola ormai sui media mainstream dopo essere stato sdoganato dall'Economist). Il W Blog cita alla fine Paul Moore, ex capo dell'ufficio Rischi nella banca inglese HBOS, da cui venne licenziato nel 2004 perché metteva in guardia dai rischi eccessivi che si pigliava la banca - poi fusa con la Loyds, salvata dal governo. Olocausto? Moore sostiene che non è vero che la crisi finanziaria sia senza vittime, come pretende Wall Street. Invece "ha provocato la più grande crisi umanitaria dalla II Guerra Mondiale. Stiamo assistendo a un olocausto finanziario indotto dai banksters con un numero potenzialmente altissimo di morti, finché non cambieremo fondamentalmente il sistema", arriva a dire. Adoperando un'espressione molto forte, e inusuale nel contesto finanziario. **Occidente impoverito. La povertà crescente non risparmia l'Occidente, già prospero**. Sul fenomeno del depauperamento della classe media Usa, sulle disuguaglianze enormi e sull'esercito di americani che oggi vivono di aiuti e food stamps (buoni pasto) molto è già stato detto e scritto, anche da Underblog nel 2010 e 2011. Arianna Huffington ci ha scritto un libro, Third World America, America Terzo mondo. Per dati recenti e molto esaustivi rimandiamo a questo post nonché a quest'altro dello stesso autore, più descrittivo. Basti dire che dal 2008 gli americani in povertà solo cresciuti di 6 milioni, quelli che ricorrono ai food stamps di 14 milioni, che 1,5 milioni di famiglie vivono addirittura con meno di 2\$ al giorno (benefit esclusi), il 57% di tutti i bambini abitano in case a basso reddito, il 22% vive in povertà, 1 su 4 è iscritto al programma di aiuti alimentari, le 400 famiglie più ricche posseggono quanto il 50% degli americani, quelli al fondo della piramide. (E i giovanissimi ricchi se la spassano si veda l'incredibile galleria di foto Rich Kids di Instagram, pubblicata sul social network fotografico). **Europa & bambini abbandonati**. Articoli e servizi televisivi abbondano anche sui nuovi poveri in Grecia, Spagna, e in Italia. Ma ci ha colpito in agosto un articolo di Cnbc.com, sito di una tv americana di business che titolava sull'aumento di bambini abbandonati dai genitori nell'Europa colpita dalle draconiane misure di austerità. Secondo l'organizzazione caritatevole Sos Villages che cerca di aiutare le famiglie con problemi, solo l'anno scorso 1.200 bambini sono stati abbandonati in Grecia, mentre un anno prima erano solo 114. In Italia ne sono stati abbandonati 750, quasi il doppio dei 400 del 2010. Cifre impressionanti. Con la spesa per allevare un bambino stimata al 20-30% del bilancio di una famiglia, sempre più famiglie lottano per far fronte ai costi, osserva Sos Villages. Che aggiunge un notizia positiva. Le adozioni in Grecia e in Italia sono salite negli ultimi due anni del 20%, in salita col deterioramento dell'economia. Secondo un report della Commissione Europea, citato, 116 milioni di europei – e il 20,5% dei bambini – sono a rischio povertà nel 2012. Ma almeno un po' di solidarietà umana sembra continuare ad esistere. Per ora.

"Troppa luce da Malpensa. Così le stelle non si vedono più" – Roberto Lodigiani

Malpensa e l'inquinamento luminoso prodotto dalle torri faro complicano la vita anche agli astrofili che però si organizzano con una «volta celeste digitale». Un cielo in una stanza. Le tante luci che illuminano la pista di Malpensa sono ben visibili anche da lunga distanza e pregiudicano il buio necessario all'attività degli astrofili dell'osservatorio «Galilei» in località Motto Zufolone di Suno, piccolo centro sulle colline novaresi a poche decine di chilometri da Malpensa. Così gli appassionati di astri e pianeti hanno pensato di realizzare «una volta celeste digitale», per non arrendersi. Ma vorrebbero tanto riavere il loro cielo naturale da esplorare. «Il planetario sta prendendo forma nella palazzina della cupola con telescopio riflettore da 40 centimetri di diametro - dice Silvano Minuto, dell'Apan, Associazione provinciale astrofili novaresi -. Il progetto ideale sarebbe stato una sala ad hoc ma non ci è stata concessa la licenza edilizia perché l'area del Motto Zufolone è una zona agricola in mezzo alla vigne». Pur di avere un cielo buio al punto giusto, disponibile indipendentemente dal meteo, sia di giorno sia di notte, è stata demolita una soletta in cemento armato spessa 40 centimetri: «Abbiamo creato un foro di 5,5 metri di diametro nello strato di cemento che sorreggeva il tetto della sala conferenze per installare una nuova cupola - dice Minuto -. La forma emisferica è sagomata saldando elementi metallici. Un proiettore digitale collegato tramite un condensatore a un teleobiettivo di tipo FishEye trasferirà le immagini stellari e planetarie, i filmati, le ricostruzioni in tre dimensioni del suolo lunare e marziano dal computer al soffitto. Un'ora trascorsa nel planetario equivale, per gli studenti, allo studio

teorico di mezzo libro scolastico». Entro un paio di mesi il «cielo in una stanza» potrebbe essere pronto, 24 ore su 24: «Se avessimo avuto 30 mila euro e uno sponsor, per le apparecchiature, il planetario digitale sarebbe partito in poche settimane. Invece facciamo tutto noi e i tempi si allungano». La situazione esterna però potrebbe ulteriormente peggiorare se venisse realizzata la terza pista di Malpensa: «Il danno visivo più rilevante è creato dalle torri faro nelle aree di parcheggio. Non sono schermate e sparano fasci luminosi verso il cielo, invece che illuminare il suolo». Minuto cita l'esempio dell'aeroporto di Francoforte: «Ha dimensioni più vaste di Malpensa ma una "produzione" luminosa perfettamente integrata». E anche gli appassionati di birdwatching condividono la battaglia contro la troppa luce e ricordano: «Gli uccelli migratori sono disorientati dai grandi fasci di luce così cambiano le loro "rotte" migratorie. Un fenomeno che segnaliamo da anni».

Margherita Hack, dall'Arno alle stelle in sella alla "ciuca" – Gianni Ranieri

TRIESTE - Margherita Hack è una scienziata di fama mondiale. Qualcuno direbbe: è una signora che gioca con le stelle come certi anziani anche di alto rango giocano coi trenini elettrici. Ma questa campionessa dell'astrofisica con i mondi che stanno lassù non ha mai giocato, non è roba da giocarci quella. Il suo gioco, il suo amato gioco che le è stato sempre compagno, è la bicicletta. Andare in bicicletta. Pedalare per pianure e per colli all'ombra degli alberi, al suono di ruscelli o giù a capofitto da piazzale Michelangelo al Lungarno. La mia vita in bicicletta (pubblicato un anno fa da Ediciclo) è un dono della scienziata a chi ama l'arte di pedalare, quindi è anche un dono a se stessa, al suo ininterrotto amore per le due ruote, dalla sognante giovinezza di Firenze alle straordinarie realtà dell'età adulta. Oggi è Trieste la città in cui Margherita Hack, professore emerito di astronomia, vive. Dal viale dei Colli a San Giusto, un lungo percorso con tappe una più divertente, emozionante e commovente dell'altra. Fu il fiorentino viale Machiavelli, da Porta Romana a piazzale Galileo, che la immerse nella felicità ciclistica. Pedalando non si illuminava d'immenso. «Certo, di immenso è un po' esagerato. Però mi illuminavo di contentezza. Facevo un bel pieno di allegria e di entusiasmo, veri ricostituenti dell'animo». Margherita Hack, luogo e data di nascita Firenze 1922, non ha mai smesso di far girare i pedali, da quando, conquistato il liceo, i genitori le regalarono l'agognata bicicletta. E prima? Prima la bici se la faceva prestare. «Il mio interesse per la ciuca e per il ciclismo è cominciato molto presto, prima che avessi compiuto dieci anni. Ero per Binda. Il ragazzo che conobbi al Bobolino giocando a palla prigioniera, e che doveva diventare mio marito, era invece per Guerra. Adesso a palla prigioniera non giochiamo più, ma siamo sempre marito e moglie». E vennero i quindici anni e i venti e tutti gli altri di una vita traboccante di lavori in corso, ma la ciuca, la biciciuca, aspirando sino a farne restare un refole di consonante l'ultima «c», come si chiamava e da qualche parte ancora si chiama in Toscana, continuava a essere il Leitmotiv d'un'esistenza intensissima in cui trovavano spazio anche il salto in lungo, quello in alto e la pallacanestro che a quei tempi fascisti nessuno si sarebbe azzardato a chiamare basket. Sport e studio, poi studio e sport e poi studio e bicicletta. È dolcissima la malinconia, dolcissimo il rimpianto di gite memorabili oggi non più possibili. Ma la ciuca non vuol saperne d'essere appesa al chiodo. Margherita ha tre bypass e protesi al titanio nelle ginocchia, però non si arrende. Gli innamorati di albe e tramonti non devono meravigliarsi se la studentessa Margherita Hack preferisse alla luna la bicicletta finalmente di sua proprietà che i genitori le regalarono il giorno in cui conquistò l'entrata al liceo. «Era una sottomarca della Bianchi. La Bianchi era la casa per la quale correva Guerra. Io avrei preferito una Legnano, la marca di Binda, ma la gioia di possedere una bicicletta era così grande che non potevo andare tanto per il sottile». Pedala e pedala, scendi e risali dal Poggio Imperiale al liceo e viceversa, il tempo se ne andava via come se a farlo scorrere fossero le ruote della bici. E arrivò il primo giorno all'Università. Per desiderio dei genitori e per via di una sua propensione alla narrativa, la futura scienziata s'era iscritta a Lettere. Ma il destino, presentatosi sotto le sembianze dell'emérito professore Giuseppe De Robertis, critico e firma di punta della terza pagina del Corriere della Sera, le chiarì subito che la sua strada, l'avesse percorsa a piedi o in bicicletta, era indirizzata verso ben differenti traguardi. La verità arrivò a Margherita perentoria come un attacco di Binda. Prima lezione. «De Robertis» (è un ricordo che la diverte) «parlò per un'ora di fila di un libro di Emilio Cecchi, Pesci rossi. Di quello che disse non ricordo nulla, solo una gran noia che mi fece capire che stavo sbagliando percorso. Mi rammentai solo allora che al liceo la materia che m'interessava di più era fisica. Corsi in segreteria a informarmi come si faceva a cambiare e quanto costava in più per via del laboratorio. Il babbo e la mamma mi dissero: non preoccuparti e fai quello per cui ti senti portata». Non si preoccupò e procedette. In bicicletta, si capisce. Dall'osservatorio di Arcetri all'Università in piazza San Marco e poi a casa, macinando la salita di Poggio Imperiale. Lo studio, il matrimonio, nel 1944, la laurea, gennaio 1945. Assistente volontaria all'osservatorio di Arcetri, poi nel '48 assistente incaricata e nel '50 vincitrice del concorso per assistente di ruolo alla cattedra di astronomia. È l'ingresso a corte. Da Firenze all'osservatorio di Merate, poi Utrecht in Olanda con una bici nera e pesante come una moto, costeggiando i canali e infilandosi in un festival di piste ciclabili, poi Berkeley in California e i corsi di fisica alla Statale di Milano e ancora Firenze. Nel 1964 Margherita vince il concorso per la cattedra di astronomia all'Università di Trieste, c'è tanto lavoro da fare, la bici è messa da parte ma la nostalgia della ciuca è profonda e Trieste è un continuo invito a pedalare e vedere e conoscere. Ora la professoressa ha una bici con il cambio e il manubrio sportivo. Va al Congresso dell'Unione astronomica Internazionale in Canada, la chiamano a Dublino, a Mosca, ancora a Berkeley, in Australia e al ritorno eccola in bici diretta ai Topolini per la nuotata fino al bivio di Miramare. Eccola felice che pedala lungo la costiera di Grado o verso Cormons o in mezzo ai borghi carsici di Aurisina e Opicina. «Mi buttavo giù per la discesa verso Cologna e Roiano. Soltanto la bicicletta può dare la sensazione di libertà, di immedesimarsi nella natura, di correre con il vento in faccia e tra il profumo dei fiori e dell'erba. In bicicletta si ha il tempo di vedere il paesaggio, di scorgere la lucertola che quasi ti taglia la strada, di sentire il canto delle cicale e quello dei grilli. E bisogna ogni tanto fermarsi per mangiare di gusto un bel panino col formaggio». Studia il cielo Margherita Hack e ama le piccole, care cose della vita. Ha amato tanto un gattino che si chiamava Cicino e il cane Dick e un altro cane che si chiamava Lilli. Se si ascoltano attentamente la voce, le parole di Margherita Hack si capisce come sia stato facile per lei scendere da una discussione

sull'energia nucleare da fusione e salire sulla bicicletta per pedalare verso il mare e poi, al ritorno, dare la pappa a Cicino che, essendo un gatto, riguardo all'energia nucleare doveva avere un elegante disinteresse.

Architettura: non è più tempo di "farla strana" – Marco Vallora

VENEZIA - C'è un aforisma di Nietzsche (fa sempre comodo, in questi casi) che predica: «Non mi piacciono i poeti, intorbidano le acque per farle sembrare più profonde». Se si sostituisce alla parola «poeti» quella di architetti (sempre meglio che non gli artisti, comunque), si può immaginare che cosa mai si sia dovuto patire, in questi decenni, in grazie maledette d'uno pseudo-linguaggio (anche costruttivo) fumoso, farraginoso, ideologico e velleitario. Che voleva «farla strana» a tutti i costi. E i gonzi sempre a berla. Insomma: il pernicioso, inquinante «architettese», di troppi proclami. Ebbene, a usmare sia pure rapsodicamente questa 13esima Biennale dell'Architettura (che resterà aperta dal 29 agosto al 25 novembre; ieri si è schiusa, in un'atmosfera inquietantemente bipartisan: prima sole battente e calura, poi, di subito, feroce capriccio tintorettesco, un fulminante nubifragio tropicale, con trombe d'aria e un cielo pesto, che Turner parrebbe Rosalba Carriera), ad annusare l'aria che tira, nella grafica stessa, pulita e scandita, dell'impaginato, lungo il cannocchiale dinoccolato dell'Arsenale (ancor più che non ai raggelati Giardini), l'impressione pulsante è che si è giunti ormai a un capolinea ideologico. A un misurato: «no xè ghe ne podeva pi», di goldoniana memoria. Non vogliam dire, reazionariamente, che alla fin fine, dopo tanto velleitario e ridicolo tuonare pseudo-avanguardistico (il sole della Novità A Tutti i Costi, che poi è tutto fuorché nuovo) arriva, a spazzar via ogni illusione finto-progressista, il temporale (benefico) della Crisi e del Richiamo all'Ordine. Che con un pochettino di saggio, salutare, venticello, sana le pseudo ferite delle sprecate ambizioni utopiche, che in realtà non annunciavano nessun futuro. Epperò, solo ad apertura di catalogo, a leggere il polemico e lucido introibo del «reintegrato» presidente Baratta, contro le derive nomadi dell'architettura, che pure han teppistizzato molte precedenti Biennali (e quanta fuffa, anzi, «fuffaks», abbiamo dovuto deglutire: lo ricorda il «Presidente» stesso, citando auto-criticamente i paradossi omicidi di Aaron Betsky, per cui «l'oggetto costruito va considerato come la tomba dell'architettura»), si capisce subito che la parola d'ordine di questa edizione, «Common Ground», funziona come una mannaia, un bisturi. Che non concede sanatorie, alibi o remissioni. «Terreno comune», fondamento condiviso, linguaggio corrisposto: risonanza. Come in musica, quando le corde (e le Corderie) rispondono per simpatia. Non il lavoro isolato, glamour, narcisistico e spaesato degli Archistar: ma semmai proprio il tessuto connettivo, il ritorno al «grado zero» dei prototipi basilari, delle morfologie fondamentali, delle forme ineliminabili. Di un germinale e primordiale linguaggio, appunto, comune, che non tollera più gli assoli pavoneggianti dei divi o le stecche perenti del protagonismo isterico (molti di questi Maestri hanno «portato» il lavoro (di nuovo, «pulito») felicemente anonimo di tanti studenti volenterosi, che non si vergognano di dedicarsi alle maquette del loro patrimonio metabolizzato. Lo sottolinea anche il curatore-architetto David Chipperfield, conservatore illuminato, che con il suo candido crine-polentino, alla Geppetto e il sorriso ironico, molto Charlie Chaplin, ribadisce: «Qui non c'è spazio per gli Architetti, ma solo per l'Architettura». Che significa: lavoro in comune, senso reale del contesto urbano, umiltà, nei confronti delle fonti e delle influenze (insomma, quello che gli architetti hanno negli occhi prima di mettersi a disegnare). Non tanto l'«angoscia delle influenze» alla Harold Bloom, ma un outing sincero, finalmente, sulle proprie ispirazioni e le proprie passioni segrete. Così anche la divina delle forme Zaha Hadid confessa i suoi debiti, nei confronti delle fluide tenso-strutture di pionieri come Felix Campana o il biomorfico Heinz Isler. Eisenman «lavora» su Piranesi. Markli ricorre addirittura ai corpi-colonna di Hans Josephsohn (molto Wotruba) e alle figure-stelo di Giacometti (che mai avrebbe immaginato di vedere, accanto ai suoi masticati derelitti, un'apposita guardia del «corpo», armata: deriva della nostra arte-mercato). Mai visti tanti richiami in una Biennale (non storicistica, però, o didattica) a Piranesi, Palladio (bellissima la sua «Rotonda» scavata come in calco), ma anche a Terragni e Libera. Il Padiglione Italia (non a caso affidato al figlio di Bruno Zevi, Luca) riparte dall'esperienza Olivetti. Fulvio Irace ripercorre la Milano di Giò Ponti, Caccia Dominioni, Gardella, Magistretti: a volte ritornano (ma pure qui i Forster, i Piano, gli Herzog e De Meuron, tornano a dominare). Non nostalgia, però, e nemmeno il disordine citazionistico e contro-gerarchico del Postmodern. Ripensamento e memoria: illuminante la frase dello scultore Oteiza, che apre il felicissimo Padiglione delle Baleari, e che sostiene che gli artisti sono come vogatori: guardano avanti, ma i remi remano all'indietro.

Fatto Quotidiano – 27.8.12

Sulcis, 80 operai occupano la miniera di carbone. “Andiamo avanti a oltranza”

Sono asserragliati a 400 metri sotto terra, a quota -373 metri sotto il livello del mare. 80 minatori proseguono dalle 22.30 di ieri sera la protesta e hanno occupato la miniera di carbone di Nuraxi Figus, a Gonnese, in provincia di Carbonia-Iglesias, dove hanno custodito anche un quintale di esplosivo. Il motivo: ottenere il finanziamento del 'progetto integrato miniera-centrale-cattura stoccaggio dell'anidride carbonica' nel sottosuolo. All'ingresso della miniera della Carbosulcis di Nuraxi Figus tre cumuli di carbone appena estratto impediscono l'accesso alle auto. Da ieri notte in miniera si entra solo a piedi. L'occupazione della miniera, che riporta il Sulcis indietro negli anni, quando l'occupazione delle gallerie era il simbolo della lotta del territorio, arriva a pochi giorni dal vertice che si terrà al ministero dello sviluppo economico per la 'vertenza Sulcis' per le aziende in crisi: venerdì prossimo, 31 agosto, la Regione insieme ai sindacati incontrerà il governo per Alcoa, Eurallumina, Portovesme srl e Carbosulcis. I minatori di Nuraxi Figus chiedono una decisione definitiva al governo sul finanziamento del progetto integrato, che varrebbe 200 milioni di euro e l'impegno dell'Enel, unico cliente della Carbosulcis per la centrale di Portovesme, ad impegnarsi definitivamente nella produzione di energia per le aziende del Sulcis. «Ho sperato sino alla fine che questo gesto estremo venisse evitato ma l'arroganza del governo e dell'Enel, che in tutti i modi si stanno contrapponendo al 'progetto integrato miniera – centrale – cattura stoccaggio CO2', ha superato ogni limite. La lotta durissima che attende i lavoratori della Carbosulcis non deve restare isolata ma deve trovare senza infingimenti il sostegno di tutte forze politiche e istituzionali», ha commentato il deputato sardo Mauro Pili, che nei giorni scorsi aveva annunciato forme clamorose di protesta dei

minatori del Sulcis. I 40 minatori che da ieri notte hanno occupato il sottosuolo sono determinati: “Si va ad oltranza, ormai il Sulcis è in guerra. Il carbone è strategico, l’alluminio pure. Non si può pensare di chiudere le fabbriche senza colpo ferire”. E chiedono che la vertenza del Sulcis abbia la stessa dignità di quella dell’Ilva di Taranto.

Rifiuti a Roma, l’inceneritore fermo da 10 mesi. Tecnologia a rischio ambientale - Andrea Palladino

A guardarlo da via di Ponte Galeria l’impianto di gassificazione di rifiuti dell’avvocato Manlio Cerroni è un’imponente cattedrale, con un certo tocco futurista. “Per Roma vogliamo una Ferrari, non una mille e cento”, commentò con una certa enfasi l’avvocato monopolista dei rifiuti qualche anno fa. Cristalli, acciaio, struttura lanciata. Un vestito decisamente moderno per una tecnologia che ha una lunga, complessa e incredibile storia: tanti problemi – anche gravi – nei pochi precedenti in Europa. Con un fantasma che aleggia sul gassificatore destinato a bruciare i rifiuti romani, un nome che fa tremare i polsi agli ambientalisti: Karlsruhe, città tedesca dove un impianto simile – e sul concetto di simile si gioca il futuro di questa tecnologia – ha chiuso i battenti nel novembre del 2004, con 500 milioni di euro di perdita e tanti, tantissimi problemi. Un impianto – raccontano i giornali tedeschi dell’epoca – che rischiava di avere incidenti gravissimi, sfiorando in almeno un caso l’esplosione. Ottobre 2011, Cerroni spegne l’inceneritore. Partiamo dalla fine, dell’ultima puntata di una vicenda intricata, dove si incrociano brevetti svizzeri, esperimenti italiani e acciaierie giapponesi. L’inceneritore di Roma è fermo da dieci mesi. Dallo scorso ottobre non produce più un solo kilowatt di energia, con le linee di alimentazione vuote, nonostante l’enorme quantità di rifiuti che ogni giorno affluiscono nel sito di Malagrotta, a poche decine di metri. Un fermo “amministrativo”, si dice più o meno ufficialmente in giro, in attesa di completare l’intero impianto con altre due linee, anche se i due anni di sperimentazione hanno dato non pochi grattacapi ai tecnici. Da ottobre i quasi cento dipendenti della società svizzera incaricata da Cerroni per la conduzione dell’impianto sono senza stipendio e – seppur ufficialmente in cassa integrazione – senza un solo euro di ammortizzatori sociali. La 7-Hills, il gruppo con casa madre a Lugano, nel Canton Ticino, che aveva le chiavi dell’impianto, è oggi – almeno in Italia – una scatola vuota. Alla sede legale registrata presso la Camera di commercio di Roma, nel centrale quartiere Prati, c’è solo uno studio di avvocati specializzati in diritto ambientale. Quando nei mesi scorsi sono arrivate le lettere dei legali dei lavoratori chiedendo il pagamento degli stipendi, la risposta è stata secca: la sede non è più qui, dovete cercare altrove. Vuoti gli uffici che li ospitavano a Malagrotta: “Qui non c’è più nessuno della 7-Hills, non sappiamo dove sono”, spiegano i vigilantes. Eppure il nome della società è un punto chiave per capire cosa succede nell’impianto di incenerimento di rifiuti di Manlio Cerroni, quando Roma si trova ad un passo dall’emergenza. Thermoselect? No, “Thermodefect”. L’impianto di Karlsruhe in Germania venne realizzato utilizzando un brevetto svizzero, detenuto dalla società – poi fallita – Thermoselect. Quasi dieci anni prima questa tecnologia era stata sperimentata a Verbania. Fu un vero disastro: la magistratura si accorse che le acque risultavano altamente contaminate e sequestrarono l’intera area. Dopo un processo che portò alla condanna della dirigenza della società – con un coinvolgimento iniziale dell’allora direttore del ministero dell’ambiente Corrado Clini, poi prosciolto dai giudici romani – quel primo impianto sperimentale venne definitivamente chiuso e abbattuto. L’esperimento tedesco non ebbe migliore fortuna. Le cronache parlano di rischi di esplosione, contaminazione delle acque e, soprattutto, di costi gestionali stratosferici. In sostanza la conduzione dell’impianto di gassificazione consumava più soldi che rifiuti. In un arbitrato seguito alla vicenda, le autorità svizzere hanno scritto, nero su bianco, il loro giudizio sulla vicenda: “Non è stata fornita la prova del concreto funzionamento dell’impianto (...) e il buon funzionamento dell’impianto attualmente in costruzione a Karlsruhe non poteva essere dimostrato”. Nel 2004 la vicenda si conclude definitivamente e per la Thermoselect iniziano i guai finanziari. Uno dei manager del gruppo svizzero, Carlo Riva, decide di riprendere gli affari nel campo con una società apparentemente non legata a questa tecnologia. Spunta così il nome della 7-Hills, ovvero “sette colline”, qualcosa che – curiosamente – richiama i sette colli di Roma. Ed è proprio questa la società che un paio di anni dopo progetta e realizza il gassificatore di Malagrotta, grazie ad un contratto con la Colari dell’avvocato Cerroni. Nel 2008, una volta chiuso il cantiere, è sempre la 7-Hills ad essere incaricata della conduzione dell’impianto, come si legge nel contratto firmato il 13 gennaio 2009 tra l’avvocato Manlio Cerroni e l’ingegner Riva, ex Thermoselect. Ed è questa società che lo scorso ottobre lascia i dipendenti senza stipendio e – di fatto – senza ammortizzatori sociali, facendo perdere le proprie tracce in Italia. Una tecnologia sospetta. I dirigenti del gruppo Colari assicurano che l’impianto di Malagrotta ha subito modifiche sostanziali rispetto al brevetto Thermoselect. L’ingegner Mauro Zagaroli che nel 2003 presentò in un convegno insieme a Carlo Riva – futuro amministratore della 7-Hills e all’epoca dirigente della stessa Thermoselect – la tecnologia in uso a Karlsruhe, oggi si dice sicuro sulla differenza sostanziale tra l’impianto romano e quello tedesco. Lo ha scritto anche nel progetto per un impianto gemello che Cerroni, insieme ad Ama e ad Acea, vuole realizzare ad Albano: “E’ una tecnologia giapponese, usata in diversi impianti in Giappone”, spiega a ilfattoquotidiano.it. In altri documenti il gestore dei rifiuti romani richiama apertamente il gruppo nipponico Jfe, nato all’inizio degli anni 2000. Ma i conti qui non tornano. In diversi documenti tecnici della Jfe si fa apertamente riferimento al brevetto della Thermoselect che la società giapponese acquistò una decina di anni fa. Non solo: la stessa Thermoselect – contattata da ilfattoquotidiano.it – cita come esempi di impianti, che ancora oggi utilizzano la tecnologia sperimentata a Verbania e a Karlsruhe, “sette impianti, tutti localizzati in Giappone”. Gli stessi ingegneri che gestivano l’impianto di Malagrotta per conto della 7-Hills ammettono senza tanti problemi che quell’impianto “utilizzava la tecnologia Thermoselect”, anche perché la 7-Hills – che ha progettato, realizzato e condotto per due anni l’impianto di Malagrotta – “aveva tra i dirigenti ex manager della Thermoselect”. Tutti gli inceneritori dell’avvocato. Per Manlio Cerroni questo particolare tipo di inceneritori è un vero pallino. Un impianto simile lo aveva proposto – senza successo – nel 2006 a Mediglia, in Lombardia. Nel 2007 ha presentato un progetto per il gassificatore di Albano Laziale, la cui costruzione dovrebbe iniziare nei prossimi mesi. E, sempre a Malagrotta, si prepara ad avviare la realizzazione di altre due linee, basate sulla stessa tecnologia (fatto salve alcune modifiche, che i tecnici ritengono “non sostanziali”). In tutti questi casi il nome Thermoselect non è mai stato pronunciato, sapendo benissimo che i precedenti erano

impresentabili. Rimangono da chiarire i troppi legami con la tecnologia svizzera che creò tantissimi problemi a Verbania e Karlsruhe e, non da ultimo, la vicenda 7-Hills. Una spada di Damocle sulla gestione dei rifiuti a Roma, con il rischio che alla fine tutto continui a finire nelle discariche e che la capitale si ritrovi circondata da impianti il cui buon funzionamento non trova, al momento, precedenti nell'Unione europea.